



La Voce di Fiume

TRIESTE - 30 NOVEMBRE 2009 - ANNO XXXXIII - N. 10 - NOTIZIARIO MENSILE DEL "LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO"
Taxe perçue - Tassa riscossa - Trieste C.P.O. - Spedizione in abbonamento postale Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Trieste.
Attenzione! In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio Postale di Trieste C.P.O., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

CONCITTADINO, non considerarmi un qualsiasi giornale. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausto. Con me Ti giunge un rinnovato anelito di fede e di speranza. Unisciti ai figli della tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro igrido di dolore. Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.



Nadal a Fiume, con la neve

Neviga! Col museto fracà contro i vetri dopi, vardavamo come cascava i bei fiochi bianchi che pian pianin i copriva i teti dele case, e i fazeva bei tapedi imacoladi sulle strade. Da noi, la neve no la durava molto, allora bisognava approfitar tuti i momenti. Pensavamo che el giorno dopo, sarimo andadi con la piccola slita zò per la via Roma, o strada più curta, per la via Bovio. Se sà, non tuti gaveva la slita, se la imprestavimo o bastava un toco de travo o anche un lamerin svoltado in sù, e de timon: le gambe. Tornavamo a casa tuti bagnadi dopo tanti rodoloni, bale de neve fracade in testa e...guai se cascavamo, per penitenza i ne copriva co la neve. Ah, entrar a casa era una delizia, nel caldin, el corer de la mama o de la nona portando un cadin de aqua calda per scaldar quele povere mani e piedi jazai, bei blu de fredo. Ciudè i oci e nusè: el albero de Nadal (comprado in Piazza Scarpa) fazeva sentir el profumo de resina acompagnada con quel dei naranzi e man-

darini impicadi nel albero, anche el odor de canela che molava i biscoti fati in casa. Tuto era una armonia de colori e profumi.

El 24 de vigilia era un clasico la sera magnar el bacalà in bianco (o ciamado bacalà sbatudo) e de contorno, patate in tecia e verze. De dolci, fritole e crostoli.

Mezanote. In zinocion davanti el presepio vardavamo con devozion le statuine, la grande stela, soto la piccola stala con el Bambin Gesù, allora la nona ghe diceva a tuti: dai, cantè, xe nato Gesù, Lui, ne porta la paxe e salute. Cominciavamo con questo ino, e son sicura che a più de un ghe vignerà una lagrima de nostalgia cò el se la ricorderà, anche sia solo un tochetin. Prima de andar a dormir, i grandi beveva el vin brulè, perchè i dixeve che fazeva fredo...

Pastori festeggiate
Con gl'angeli cantate
È nato il Dio d'amore
E Pace al uomo ancor
Gioite e festeggiate,
Con gli angeli cantate
Correte e troverete,
Il nostro Redentor.

El giorno de Nadal, la nona e la mama le preparava el famoso brodo de galina coi gnocchi de gris; sugo co la pasta fata in casa

o gnocchi de patate. El dolce, quando se poteva, iera el rodolo de noze. El giorno de Nadal andavamo a mesa nela ciesa del Duomo, dove, specialmente le signore le se meteva la roba più bela che le gaveva.

Ti ne domandi cosa se ricordemo del Nadal a Fiume? Mi domanderia, xe qualche cosa che se potemo gaver dimenticà? Ma se pena nominemo la nostra zità, se ne fa un gropo in gola, e se qualchedun xe vizin de noi, perchè no i se acorgi che ne vien zò una lagrima, fazemo finta che ne xe andado in ocio qualche cosa. Mai se dimentica quel o cosa gavemo amà. Credo che i odori dei differenti posti li gavemo incisi: el odor de la Fiumara co fazeva siroco; de una hosteria, el Molo Lungo, el odor de la bira dei bagni Riviera, o quel del legno e del patrame co andavamo al Gradscò (no, so se se scrivi cusi), e tanti altri posti lunghi de nominar. Deso, soto el albero de Nadal, per colmo de plastica, solo cercheremo la minina roba che pol vegnerne in mente, per gaver de regalo: ricordi de casa nostra. O no?

Annamaria Marincovich

Amici,

■ di G. Brazzoduro

si approssima la fine dell'anno 2009 e siamo quindi in un momento euforico (nonostante la crisi economico-finanziaria) per le prossime festività, per i tradizionali auguri, ma anche per un bilancio dell'attività passata e di propositi per quella futura. Dobbiamo registrare che nell'anno trascorso si è riusciti ad aprire e rafforzare una fase di dialogo e di attenzione con le istituzioni, che, fin nella disponibilità dichiarata, ci hanno fatto capire i limiti di cui tener conto per le giuste e sacrosante rivendicazioni.

Per lo meno non dobbiamo registrare quanto accaduto alla fine del 2007 con il precedente governo: al tavolo ci dava assicurazione che con la finanziaria 2008 sarebbe stato risolto in modo favorevole il problema delle pensioni, con il giusto riconoscimento dell'importo rivalutato che la legge 140 del 15/04/1985 stabiliva per i profughi, mentre il testo poi varato da Governo e Parlamento includeva un'interpretazione opposta alle promesse, che anziché concedere il beneficio, comportava poi restituzioni all'INPS di quanto ottenuto da alcuni con sentenze favorevoli. E' stato il massimo torto che potevano farci, al limite dell'imbroglio, che ancora non si sa con quali misure poter correggere. Per questo è preferibile conoscere prima quanto le limitate risorse finanziarie oggi consentono, anziché avere delle promesse irrealistiche, che poi non portano risultati concreti. Non ci sentiamo quindi di poter seguire quanti del nostro mondo chiedono con forza, indennizzi, restituzione di beni, riconoscimenti, che ci è stato detto esplicitamente incompatibili con le condizioni che l'Esecutivo deve affrontare. Questo sarà il riferimento che terremo nel prossimo anno, preferendo una soluzione riduttiva ad una soluzione "sine die". Siamo convinti che in tal modo le risposte potranno corrispondere alle attese dei concittadini, nostri associati.

Ci auguriamo che i responsabili anche delle altre associazioni si riconoscano su tali linee, per non fornire un nuovo alibi alle controparti istituzionali, per non dare attenzione alle nostre richieste: potrebbe diventare un'ulteriore occasione sprecata. Che così non sia. Con tale augurio Buone Feste e Buon Anno a tutti. ■



Fiume, una scritta che disturba

■ di Mario Simonovich

È successo un paio di settimane fa, quando il precedente numero di Panorama era appena consegnato alle stampe. Un lettore si è rivolto alla rubrica delle corrispondenze del quotidiano croato che esce a Fiume per raccontare la sua passeggiata lungo la diga foranea, al termine della quale era stato "disturbato" da due elementi.

La demolizione parziale della targa in pietra con il nome di Petar Drapšin, il generale di Tito a cui la diga fu intitolata al tempo della federativa e, proprio in fondo, la scritta "Fiume" tracciata a grandi lettere con vernice verde. Ha perciò raccomandato alle autorità cittadine di rimuovere i resti della targa, probabilmente, come lui suppone, danneggiata di proposito, e di cancellare la parola Fiume.

Il detto "tante teste, tante idee" è ben noto, e non da ieri. Riesce tuttavia difficile ritenere che la seconda questione toccata si possa ricondurre, come la prima, a una mera questione di estetica: un certo "dolo" è più che ravvisabile. Nessuno che sia sano di mente intende affermare che scritte o graffiti di qualsivoglia genere (non parliamo poi di quelle che esprimono contenuti palesemente razzisti o discriminatori) siano necessarie e nemmeno auspicabili. Non si capisce però il motivo per cui il lettore chiede la cancellazione della scritta Fiume, che deve trovarsi lì da decenni in quanto non poche persone, letto il pezzo, hanno ammesso di essersi fermate parecchie volte sulla cima del molo e di non averla mai notata, tanto si presenta sbiadita. Allo stesso modo non si capisce perché egli non chiede la cancellazione di tutto lo scritto, che è costituito da due parole, ovvero "Dudy Fiume", il che lascia presagire che ci troviamo di fronte all'opera di un grafomane che così voleva quasi sicuramente immortalare la sua bella di turno o il nomignolo con cui magari egli stesso era chiamato. Difficile capire quando l'inopportuna firma è stata apposta. Considerata però la

quasi illeggibilità, non è azzardato ritenere che la vernice verde su quel muro sia passata parecchio tempo fa, probabilmente al tempo in cui il molo funzionava esclusivamente in chiave operativa, per cui il "colpevole" dovrebbe essere cercato in primo luogo fra i componenti delle navi che, se costrette a soste più lunghe, di regola venivano attraccate su questa parte della diga in quanto da una parte più idonea ad accettarle senza che nel contempo fossero d'intralcio alle operazioni portuali.

Ci si chiede allora: la seconda ipotesi, perché non è stata nominata nella lettera? Non sarà che chi l'ha scritta si sente umiliato e offeso non da altro che dal nome con cui la città non è più ufficialmente nota, ma che l'ha accompagnata per secoli?

Strano modo di ragionare, quello del lettore, anche se collegato a una visione deformata a cui hanno contribuito tutti i "maestri di pensiero" per cui la storia della città comincia dal momento in cui l'hanno chiamata Rijeka.

Un rapido ragionamento: nell'anno in cui questo avveniva e in quelli successivi, qui era in pieno corso quella che allora era chiamata la ricostruzione. Come vi aveva contribuito il nuovo potere? Con migliaia di nuovi arrivati, volenterosi ed entusiasti, ma poco preparati e meno acculturati. Che cosa aveva dato la città? Impianti e macchinari che, seppur provati dalla guerra, erano fra i più avanzati del paese e in mano a una manodopera che sapeva bene come farli funzionare. Con vie di comunicazione allora all'avanguardia e, man mano che il tempo passava, un progressivo aumento delle case a disposizione dei nuovi arrivati per i motivi che ben sappiamo. Tutto questo patrimonio era stato reso possibile da generazioni di persone che sempre avevano chiamato la città "Fiume" e in nessun altro modo.

Chi vorrebbe cancellare la scritta sul molo, abbia l'onestà di prendere atto di questo, e poi, se intende, proceda pure nella cancellazione. ■

A Cosala, stretti nell'omaggio ai Defunti



Un appuntamento importante e solenne per tutti noi quello del 2 novembre a Fiume dove si rinnova un antico rito nell'omaggio ai defunti. Così anche quest'anno una delegazione del Libero Comune ha voluto essere presente in cripta, in quel "lembo" d'Italia che il Con-

la minoranza italiana e direttrice dei servizi amministrativi dell'UI. A rappresentare il Libero Comune c'erano il Sindaco Guido Brazzoduro, il Segretario Mario Stalzer, il Vice Sindaco Laura Chiozzi Calci, ma anche Elda Sorci della Lega nazionale di Trieste-Sezione di Fiume.



solato è riuscito ad avere per noi qualche anno fa. La cerimonia si è svolta in serata, nella Cripta della Chiesa di San Romualdo e Ognisanti a Cosala e celebrata la Santa messa. Come da tradizione, alla funzione religiosa, officiata da don Giuseppe Vosilla e da monsignor Egidio Crisman di Pisa, hanno assistito Fulvio Rustico, console generale d'Italia a Fiume, Agnese Superina presidente della CI di Fiume e vicepresidente dell'UI, Orietta Marot, presidente del Consiglio regionale litoraneo-montano del-

me e numerosi connazionali. La funzione, molto sentita dai fedeli raccolti in preghiera, è stata arricchita dai canti liturgici eseguiti dal Coro Fedeli Fiumani sotto la guida di Lucia Scrobogna Malner, così come testimoniano le foto scattate e gentilmente concesse da Ivor Hreljanovic. La delegazione consolare e i rappresentanti degli esuli avevano deposto nei giorni precedenti corone di fiori dinanzi al monumento dei granatieri, della Stele eretta a memoria di tutti i fiumani defunti e nella cripta stessa. ■



Lettera a Gianni Oliva dopo la serata dedicata a Vatta



da destra
Fulvio Aquilante, Luigi Vatta (lo scrittore),
Antonio Vatta, il giornalista e Gianni Oliva

Cara Voce di Fiume

Venerdì 30 ottobre sono andata alla presentazione del libro di Luigi Vatta, figlio di esule dalmata, dal titolo "Fiume la saga dei legionari di Gabriele d'Annunzio". La presentazione si è tenuta nella sede dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia di Torino. L'incontro era presieduto dal presidente Fulvio Aquilante, dai consiglieri Alessandro Altamura, Antonio Vatta, con la presenza di Luigi Vatta, quest'ultimo autore del libro, di un giornalista della Stampa di Torino e di Gianni Oliva storico piemontese che ha scritto diversi libri sulle foibe e sui campi profughi. Il giornalista che aveva già letto il libro l'ha definito scorrevole, semplice, e in parte anche divertente, che si intreccia tra amori, tradimenti e battaglie, un libro che vale la pena di leggere.

Alla fine della presentazione ho voluto consegnare allo storico Oliva la lettera che qui Vi allego, chissà che a forza di insistere non riusciamo a farci largo nei libri di testo? Come diceva d'Annunzio "cosa fatta capo ha", ed ora attendo risposta dallo storico Oliva, la speranza è l'ultima a morire, speriamo, noi siamo tenaci e non molleremo mai.

Trontel Graziella

E giunta l'ora? Storia e verità sui libri di testo

Vogliamo la verità sui libri di testo, la vera storia sulle terre già Italiane, della Venezia Giulia e Dalmazia.

In un periodo in cui vengono fuori tante verità vere o false, scandali, ruberie, bisticci parlamentari, che come italiana mi vergogno quando vedo in televisione simili tafferugli, mi domando: cosa fa il nostro governo invece di pensare a come tutti insieme possiamo venir fuori dalla crisi profonda che stiamo attraversando, che il mondo intero sta attraversando, pensa solo a mettere zizzania tra parlamentari e politici? Ora che finalmente qualche politico ha riconosciuto le atrocità che sono avvenute nelle nostre terre (lo ricorda anche il Giorno del Ricordo del 10 febbraio) perché non possiamo far conoscere agli italiani come noi, la vera storia d'Italia, ma tutta per intero?

Le nostre genti di grande valore non hanno esitato a dare la Vita per l'Italia che l'ha rinnegate; quale imbroglio è stato fatto per dover nascondere per sessant'anni questo pezzo di storia?

Penso che più di tanti altri abbiamo

il diritto a una verità per tanto tempo taciuta, o questa non è storia come lo è quella di Dante, Cristoforo Colombo, D'Annunzio, Mazzini, Pertini, ecc...

Noi che per rimanere italiani abbiamo dovuto optare (quindi due volte italiani) per restare italiani, e cosa ha fatto la nostra amata patria, ci ha rinnegati, cancellati dalla storia, l'Italia ha perso la guerra e noi abbiamo pagato.

Scavano per portare alla luce resti romani sepolti da millenni e non sono capaci (o non vogliono) scavare sotto le carte della storia d'Italia e far giustizia per un popolo che ha sempre tenuto alto il nome d'Italia, pagando con l'esodo e i campi profughi, le umiliazioni, ma sempre a testa alta con orgoglio e amor proprio.

Non abbiamo mai chiesto niente rimboccandoci le maniche diventando uomini laboriosi, onesti e orgogliosi di essere genti Istriane, Fiumane, Dalmate.

Ma una cosa il popolo italiano ce la deve, la verità, gli italiani devono sapere: che Pola, Fiume, Zara erano italiane, e dove si trovano e che noi non siamo Jugoslavi o Bosniaci, Croati o Extracomunitari ma solo e soprattutto Italiani, lo devono sapere. ■

Un convegno su D'Annunzio alla Tre Età

Milano ha celebrato il 90° anniversario del primo abbraccio tra Fiume e l'Italia, avvenuto grazie all'impresa di Gabriele d'Annunzio e dei suoi Legionari, con un convegno che si è svolto lunedì 30 novembre 2009 presso il Teatro Unire di Via Crespi. L'appuntamento è stato organizzato dall'UNITRE di Milano - Università delle Tre Età, con la collaborazione del Libero Comune di Pola in Esilio e la partecipazione dell'ANVGD - Ass. Naz. Venezia Giulia e Dalmazia (Comitato commissariato di Milano), del Libero Comune di Fiume in Esilio e dell'ANAI - Ass. Naz. Arditi d'Italia.

L'evento è stato caratterizzato dall'esposizione di alcune Bandiere storiche e 60 pannelli sulla storia dell'Arditismo, con documenti originali d'epoca, che hanno accompagnato gli interventi scientifici e rievocativi, tenuti da Docenti universitari e da Esuli da Fiume, tra cui: Guido Brazzoduro, Sindaco del Libero Comune di Fiume in Esilio e Vice-Presidente ANVGD, il Prof. Silvio Bolognini, Magnifico Rettore di UNITRE - Milano, Tito Lucilio Sidari, Vice-Sindaco del Libero Comune di Pola in Esilio e socio del Comitato commissariato di Milano dell'ANVGD - Ass. Naz. Venezia Giulia e Dalmazia, Prof. Walter Rossi, Prof. Enzo De Canio, Prof.ssa Serena Manzini (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Prof. Massimo de Leonardis (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Prof. Marco Cimmino, Dr. Romeo Cociancich, Esule da Fiume e esponente Ass. Naz. Venezia Giulia e Dalmazia.

Il 12 settembre 1919 Gabriele d'Annunzio entrò a Fiume alla testa dei suoi Legionari. Già il precedente 30 ottobre 1918 il Consiglio Nazionale Italiano di Fiume, espressione della grande maggioranza della popolazione, aveva solennemente dichiarato l'annessione all'Italia, secondo il diritto di autodeterminazione dei popoli. La mattina del 4 novembre 1918 giunsero le prime navi italiane, che erano state angosciosamente invocate dalla popolazione italiana; ma già nei giorni seguenti la città venne occupata da un corpo internazionale, sotto l'egida della Società delle Nazioni, in vista della sua assegnazione alla Jugoslavia. Dopo richieste formali dell'Italia, respinte dagli Alleati, e dopo pressanti e disperate richieste di aiuto da parte della popolazione italiana, Gabriele d'Annunzio, già pluridecorato per meriti di guerra e mutilato, guidò verso Fiume poche centinaia di Granatieri, a cui si aggiunsero lungo la strada migliaia di volontari, ed entrò nella città senza colpo ferire.

Dopo 16 mesi di drammatiche vicende, causate dall'impegno del governo italiano per una restituzione di Fiume al comando provvisorio internazionale e culminate nel Natale di Sangue del 1920, d'Annunzio chiese alla cittadinanza di venire sciolto dal giuramento di difenderla sino alla fine, per evitare ulteriori lutti, e cedette il comando alle truppe regolari italiane. Vennero subito indette elezioni in cui vinsero gli autonomisti e Fiume divenne Stato Libero fino al 1924, quando venne annessa all'Italia a seguito dei Patti di Roma fra Italia e Jugoslavia. ■

COMMEMORAZIONE A MILANO

Il 4 novembre 2009 si è tenuta al Cimitero Monumentale di Milano una sentita cerimonia per ricordare tutti i nostri morti ed i caduti della prima guerra mondiale e dei legionari di D'Annunzio; un gruppo di iscritti e di componenti dell'ex Consiglio Direttivo del Comitato di Milano dell'ANVGD, ha deposto una corona sotto la targa posta nel Famedio del Cimitero Monumentale.

Abbiamo così ricordato sia la ricorrenza dei nostri defunti del 2 novembre che la celebrazione della vittoria della prima guerra mondiale del 4 novembre 1918. ■



Pagine della nostra storia

IL TRATTATO DI RAPALLO E LA TRAGEDIA DEL "NATALE DI SANGUE"

■ di Marino Micich



Alla fine della Prima Guerra mondiale, nella penisola italiana si ponevano da subito gravissimi problemi legati alla crisi economica, all'orientamento dell'opinione pubblica, alla riorganizzazione del mondo del lavoro e degli apparati produttivi. Quest'anno, nella ricorrenza di un importante 90esimo, che riguarda direttamente Fiume, sono state organizzate mol-

L'Inno in una pubblicità

Spettabile Direzione! Me domando che Italia xe questa che permete de sonar l'ino nazional in una pubblicità de calze e anche se i dixè "sorelle d'Italia" invece de "fratelli" tuti sapemo che quel xe l'ino nazional. Ai mii tempi ascoltar l'ino era una comozion e orgoglio de eser italiana e adesso anche questo xe butado in ridicolo, povera Italia come i te ga fato finir.

Adeso ve trascrivo el testo che go mandà a La Stampa de Torino:

"Sono un'anziana esule fiumana in Patria, vorrei sfogare la mia rabbia per quello che adesso scriverò sperando che me lo pubblichiate, perché ho scritto tre lettere alla Stampa e solo una è stata pubblicata, quella dei partigiani fiumani e italiani e non l'ho trovato giusto, perché siamo in democrazia e la stampa è libera (vedi le altre porcherie pubblicate). Noi siamo i veri italiani perché per esserlo abbiamo lasciato la nostra terra, i nostri morti, ci siamo sparsi per tutto il mondo rovinando intere famiglie".

Anita Lupo Smelli

te iniziative per ricordare date ed avvenimenti.

In quel 1919, c'era un gran bisogno di riorganizzare la società italiana su basi nuove. Intere generazioni erano diventate adulte sotto il fuoco incrociato e nelle trincee.

In Italia, come negli altri paesi europei si svilupparono potenti associazioni di ex combattenti che volevano avere una voce in capitolo nel nuovo disegno politico della nazione. Gabriele d'Annunzio, poeta ed eroico combattente nella Grande Guerra, notissimo in Italia per i suoi voli aerei su Vienna e Trieste, nonché per la cosiddetta "Beffa di Buccari", si pose alla testa di un movimento di opinione che in nome della "Vittoria mutilata", contestava l'eccessiva arrendevolezza del governo italiano ai tavoli della pace.

La posizione di Fiume preoccupava il poeta abruzzese, che già nel maggio del 1919 aveva assunto una chiara e pubblica posizione di protesta. Parallelamente a d'Annunzio, si mossero anche alcuni giovani ufficiali dei granatieri che erano stati ritirati da Fiume. Tra di loro si distinsero i famosi "Sette giurati di Ronchi", che prima di partire giurarono di ritornare a Fiume per salvarla all'Italia.

In questo clima di passioni politiche e di incertezze d'Annunzio decise con un migliaio di soldati di occupare Fiume. Nella notte tra l'11 settembre e il 12 settembre 1919 Gabriele d'Annunzio e i suoi uomini partirono da Ronchi per Fiume.

All'alba del 12 settembre si trovò a pochi chilometri dallo sbarramento di Cantrida dove il generale Pitagala tentò di farlo desistere dall'azione, ma il poeta soldato decise di continuare la marcia e arrivò a

Fiume verso le 12.30 accolto con tutti gli onori militari e da una festosa folla.

Gabriele d'Annunzio giungeva in una città che lo accoglieva favorevolmente, ma dove si stava dibattendo animosamente il problema del rinnovo del consiglio municipale, che avrebbe sostituito quello nazionale, e dove, aveva preso piede l'alternativa politica legata all'idea dello Stato Libero propugnata da Riccardo Zanella, a sua volta sostenuto più o meno segretamente da Giovanni Giolitti.

L'Impresa di Ronchi se da una parte rappresentava un nobile gesto di difesa degli italiani di Fiume, dall'altra veniva vista con sospetto e addirittura considerata un'audace espressione del fermento rivoluzionario nazional-fascista, capeggiato da Benito Mussolini, che si andava propagando in tutta l'Italia.

Le richieste italiane su Fiume non potevano essere considerate un semplice atto di prevaricazione nazionalista, ma erano motivate dal desiderio espresso della maggior parte dei fiumani di non voler passare sotto la Croazia per nessun motivo.

Il primo atto pubblico che d'Annunzio fece appena giunto in città, fu quello di recarsi nel pomeriggio al Palazzo del Governatore e quindi affacciarsi dal balcone principale per salutare la folla convenuta e chiederle la conferma del famoso proclama di annessione del 30 ottobre 1918.

Naturalmente il suo discorso e la sua richiesta furono accolte con urla di approvazione.

Con il passare dei giorni l'Impresa Dannunziana iniziava ad essere considerata in alcuni ambienti governativi italiani sempre più pericolosa e destabilizzante nei

confronti del nuovo ordinamento statale italiano che andava costruendosi tra grandi difficoltà.



Potenti politici come il primo ministro Francesco Saverio Nitti e Giovanni Giolitti temevano che da Fiume potesse partire quello sconvolgimento politico interno dell'Italia provata da una grave crisi economica e percorsa dal malcontento degli ex combattenti e dai rigurgiti rivoluzionari di stampo bolscevico del proletariato, a cui la vecchia classe politica liberale stentava a farvi fronte.

Il governo, tuttavia, fece pervenire ben tre proposte a d'Annunzio nei due mesi successivi alla marcia di Ronchi, ma senza successo.

La prima proposta fu fatta al poeta-soldato dall'ammiraglio Umberto Cagni, la seconda dal generale Saverio Grazioli e Francesco Salata e infine la terza dal generale Pietro Badoglio.

La risposta del primo ministero Nitti non si fece attendere, ci fu l'inasprimento del blocco navale e terrestre su Fiume, che mise in difficoltà il movimento dannunziano causando alcune defezioni.

Nel frattempo giunsero anche delle proposte da parte alleata di costituire uno stato indipendente e distinto sotto l'egida della Società delle Nazioni, che in realtà era un organismo eccellente per gli scopi che si prefiggeva, ma del tutto inconsistente dal lato pratico e operativo.

Nasce la "Reggenza Italiana del Carnaro"

Dopo il continuo fallimento delle trattative con il governo italiano Gabriele d'Annunzio si decise a



Bolettino straordinario del

LA VEDETTA D'ITALIA

Per ordine del governo di Roma, da 3 giorni le truppe regolari assassinano legionari e cittadini in violenti combattimenti

Da una nota di circa 24 ore...

Da una nota pervenuta, verso le ore 10 del mattino...

La rappresentazione "Italia Delta, opera nella città...

dare vita alla "Reggenza Italiana del Carnaro", che fu proclamata solennemente l'8 settembre 1920. L'interventismo dannunziano, parallelamente alla proclamazione delle "Reggenza", aveva tradotto ed esplicitato un preciso programma politico: l'Adriatico diventato italiano in seguito all'eredità di Venezia, avrebbe dovuto essere il punto di incontro e di confronto tra l'Italia e la "Slavia", rappresentata principalmente dalla Serbia, le cui aspirazioni territoriali potevano effettivamente coesistere con quelle italiane. D'Annunzio, però, non tenne in debito conto le capacità politiche degli sloveni e dei croati, con i quali prima o poi tutti i paesi dell'area Adriatica si sarebbero dovute confrontare. Fallito ogni tentativo di mediazione con l'esterno, la politica dannunziana abbracciò sempre più nuove prospettive rivoluzionarie e culturali. In questo nuovo contesto contrassegnato dalla mancata annessione di Fiume all'Italia, venne a crearsi un particolare clima psicologico che fece di Fiume la "Città di Vita", un luogo dove sorse una piccola società sperimentale, con idee e valori antitetici alla morale corrente, dove la trasgressione e la ribellione trovavano ampia espressione. Se all'inizio d'Annunzio aveva parlato di Fiume come di una martire

o come di un fuoco che avrebbe consumato tutti i mali di un mondo corrotto, dopo un anno egli incominciò a parlare di Fiume come di una fonte straordinaria di creatività e dove il futuro era a portata di mano.

A Fiume con d'Annunzio erano giunti i più svariati personaggi, non solo italiani, che avevano infoltito l'ala anticonformista del fiumanesimo come: Leon Kochnitzky, Henry Furst, Lodovico von Toeplitz, Guido Keller e gli scrittori Mario Carli e Giovanni Comisso. Si recarono a Fiume per sostenere gli ideali dell'Impresa anche Filippo Tommaso Marinetti, Guglielmo Marconi e il grande maestro Arturo Toscanini, che al teatro "Verdi" diresse un memorabile concerto. Erano nati anche dei fogli e riviste interessanti come "Joga" e la "Testa di ferro" ricchi di idee, immagini e di sgargiante vitalità. La rivolta dannunziana contro il vecchio ordine esistente, nonostante i più audaci e improbabili tentativi rimase chiusa in se stessa, tale isolamento favorì i disegni dei vari governi europei volti al ristabilimento dell'ordine internazionale in Adriatico.

Il 12 novembre 1920 fu stipulato a Rapallo, tra Italia e Jugoslavia, il trattato che prevedeva la nascita di uno Stato fiumano indipendente. Nelle trattative con gli slavi del sud, il ministro Carlo Sforza non si preoccupò di chiedere la Dalmazia, ma si accontentò di conservare Zara e le due isolette di Lagosta e di Pelagosa. Dai territori dalmati ceduti cominciarono ad affluire in Italia, soprattutto a Zara e in Istria, i primi profughi italiani e questo fatto incrinò il prestigio del governo italiano agli occhi dell'opinione pubblica nazionale e internazionale. In Italia, nel frattempo andava rafforzandosi sempre più il movimento fascista, che a Fiume si presentava quale ideale continuatore

dell'intransigenza dannunziana. Il 12 novembre stesso il governo della Reggenza, appena appreso la notizia dell'accordo di Rapallo, dichiarò di non riconoscere ai delegati convenuti nella città ligure il diritto di determinare il destino di Fiume e della Reggenza.

Il 13 novembre d'Annunzio preparò l'occupazione delle isole di Veglia e di Arbe, rifiutandosi di sgombrarle malgrado l'intimazione del governo italiano.

Il Consiglio comunale fiumano si dichiarò concorde alla posizione intransigente assunta in quei giorni dal governo della Reggenza, riaffermando la volontà del popolo di Fiume di vedere la città annessa all'Italia.

Il 18 novembre 1920, in una villa nei pressi di Cantrida, si incontrarono Gabriele d'Annunzio e il generale Enrico Caviglia, comandante delle truppe italiane in Venezia Giulia. Dopo un lungo colloquio, Caviglia consegnò a d'Annunzio la nota relativa al Trattato di Rapallo che interessava Fiume.

Contemporaneamente girava la notizia della stipula di convenzioni segrete che avrebbero completato il trattato, tra cui il passaggio dell'area portuale del Delta e del bacino di porto Baross al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. La cessione del porto Baross agli slavi accese gli animi di tutti i fiumani, perché il bacino portuale era collegato direttamente a Zagabria tramite la linea ferroviaria e la sua perdita avrebbe ridimensionato i proventi portuali della città anche se fosse diventata Stato libero.

Il Natale di Sangue

I dannunziani condannarono l'ambigua politica del governo di Roma e si irrigidirono nella più ostinata resistenza, sperando in un nuovo flusso di consenso che però non arrivò. Giovanni Giolitti, obbligato dai suoi impegni internazionali, intimò a d'Annunzio di evacuare la città dopo che il Parlamento italiano ebbe ratificato il trattato.

Il 28 novembre 1920 il generale Caviglia ordinò al Comando di Fiume di sgombrare le isole quarnerine occupate e di preparare l'evacuazione dei legionari dalla città.

D'Annunzio e i suoi più stretti collaboratori non cedettero alle intimazioni e fecero sapere che i legionari avrebbero impedito con le armi la violazione del territorio da loro occupato. Il 20 dicembre Caviglia inviò formale ultimatum seguito dal blocco effettivo di terra e di mar e il giorno dopo la Reg-

genza proclamò lo stato di guerra. Esisteva ancora qualche speranza nei parlamentari, che avevano qualche giorno prima visitato Fiume, affinché potessero influire su Giolitti, ma l'anziano liberale non tornò indietro per lui i dannunziani erano da considerarsi poco più di una banda armata. La tragica lotta fratricida iniziò la sera della Vigilia di Natale.

Le truppe regolari italiane attaccarono alle 17 le postazioni dei legionari. Il conflitto durò cinque giorni causando la morte di 53 soldati e il ferimento di molte persone. Morirono 25 legionari e cinque civili. Per evitare il bombardamento sistematico della città, il 28 dicembre d'Annunzio convocato d'urgenza il Consiglio della Reggenza, decise di rasse-

LA DOMENICA DEL CORRIERE



gnare le dimissioni e di rimettere nelle mani della città i pieni poteri civili e militari.

Il 31 dicembre, dopo due giorni di trattative, tra i rappresentanti di Fiume Riccardo Gigante e Nino Host Venturi con il generale Carlo Ferrario, fu accettato il Trattato di Rapallo e concordato il piano di evacuazione dei legionari.

A Fiume si instaurò il 5 gennaio 1921 un governo provvisorio responsabile dell'ordine pubblico e dell'amministrazione della città, con il compito di organizzare la convocazione dell'Assemblea Costituente entro il 28 febbraio del 1921.

Il 1° gennaio 1921, al cimitero cittadino di Cosala, si svolsero le esequie ai caduti negli scontri di Natale al cospetto di d'Annunzio e dei suoi soldati.

Il 18 gennaio, il poeta salutò la folla nella piazza del Municipio e parlò. L'avventura dannunziana, dopo un anno e quattro mesi, si era conclusa tragicamente, lasciando comunque un'ipoteca di carattere ideale che verrà raccolta successivamente da Mussolini.



I CADUTI DEL NATALE DI SANGUE



I CADUTI DEL NATALE DI SANGUE

El mio primo lavoro in Australia

■ di Adele Carlevaris Crespi Minniti

Me ricordo con nostalgia el mio primo lavoro a Fiume Italiana. Diciotene, spensierata e contenta de viver. Xe stado el mio primo ed ultimo impiego nela mia bela città. Erimo come in famiglia. El primo diretor e anche el secondo i xe stadi come padri per noi dipendenti. Son rimasta in quel ufficio per 10 ani e son sicura che sario rimasta per molti ani ancora se non veniva, nel 1947 i titini a sequestrar la dita perché i proprietari erano i Conti Panza de Milano.

Non poso dir niente de bel del mio primo lavoro in Australia avenendo in ben differenti circostanze: tristi e dolorose.

Difati, devo spiegar prima che nel 1950 go ricevudo la letera del IRO (International Refugee Organization) che invitava mi e mia mama e mio fio Luciano de 12 ani, a presentarse in Cinecittà - Centro Profughi - Roma per le visite mediche e interviste dal delegato australiano. Semo rimasti in quel centro una decina de giorni; cioè fino a quando gavemo ricevudo la conferma de eser amesi a emigrar in Australia, dopo gaver firmato, mi e mia mama un contrato richiesto dal Governo Australiano, dove diceva che tute le done dai sedici ani in poi doveva lavorar come domestiche in qualunque lavoro assegnado dal Governo. I omini lo steso come manovali per i primi due ani.

Mi e la mama gavemo firmato e semo stade mandade al Campo de Emigrazion de Aversa per due mesi e poi a Jesi per altri 4-5 mesi e el resto ad Aurich (Germania del nord) e finalmente semo stadi imbarcadi nel porto de Delmenhorst per l'Australia dopo gaver aspetado oto mesi per i Campi.

Speso i faceva veder film dela vita in Australia, come le famiglie era contente nele loro bele casete coi giardini e prati verdi per i bambini. A tavola tuti unidi a mangiare bei piati de arosto con verdura e sugo, seguidi da piati de dolci e fruta. Imaginarsi che efeto che faceva questi film a noi poveri profughi che non vedevamo ste bone robe da ani. Non solo questo ma la vita all'aperto dela popolazione australiana a goderse ogni sorta de sport sia nei campi, boschi o al mare.

Purtroppo, sbarcadi in tera Australiana, in realtà i ne ga trasferidi direttamente nel Campo Profughi de Northam in un ex campo de

militari con solo barache in mezo al bosco, cinque km lontan dal centro del paese. Ogni baraca era costruida in lamiera corugada, compreso el teto. Una cosa mai vista prima. Nell'interno questa era divisa in sei scompartimenti divisi da coperte grigie de militari; uno per famiglia con leti de fero e miseri materasi de paia e brande per i fioi. Nel mezo un corridoio che dava da una porta all'altra dela baraca. Poi era una baraca solo per le doce comuni, separada in mezo da alta lamiera che separava le doce per le done e l'altra parte per i omini, e in mezo al campo la baraca per la cusina e la mensa comune con lunghi tavoli de legno e banconi.



Una foto recente del "King Edward Memorial Hospital Perth"

sina e la mensa comune con lunghi tavoli de legno e banconi. Non ghe era una faccia soridente fra de noi. Tuti se diceva: "Mama mia dove semo arivadi!" I ragazzini i xe corsi fori a veder in giro del campo e Luciano xe ritornado subito coi oci spalancadi disendome, quasi spaurido: "Mama, semo in mezo al bosco, non xe una casa in giro e neanche un palazzo come che era tanti a Fiume e a Taranto e neanche un negozio!" Mi lo go calmando spiegandoghe che era solo per un poco e dovevamo aspetar fino che el Governo ne dava casa e lavor lontan de là".

Per de più semo arivadi all'inizio dell'estate. Se sudava sempre e dentro e fora mosche che se atacava continuamente.

El rancio non era afato bon. La maggior parte carne de montone che noi non erimo abituadi de magnar. Ad ogni modo dopo una quindicina de giorni ogni settimana veniva un delegato del Governo a prender famiglie o omini singoli per portarli a lavorar in qualche posto. El

nostro turno xe rivado dopo due mesi che erimo in quel Campo.

Non dimenticherò mai quel giorno. Mio fio con altri ragazzi dela sua età xe stado el primo de noi a separarse per andar in un orfanotrofio "Clontarf" a cura de preti catolici. Mia mama xe stada portada al Hotel de York come domestica in cusina e mi a Melbourne Hotel de Perth. Tuti e tre lontani più de 100 km uno dall'altro.

El Governo Australiano de allora non ga potudo far un ato più crudele de quel de separar le famiglie in quella maniera. Era strazianti le separazioni. Tuti piangevamo abra-

Ale cinque de matina ga sonà la sveglia e la Jeni me ga acompagnado in un sgabuzin con due doce e due lavandini e in qualche maniera go capì che quando ero pronta la me gaveria fato veder cosa dovevo far. Ale sei dovevo andar in cusina a prender un vasoio con taze de te e biscoti e portar nele stanze dei clienti dell'albergo, dopo pulir el corridoio e le scale del secondo pian e cominciar a far leti e pulir le stanze con bagno dei clienti. Ale oto scender in cusina per la colazione e per lavar i piati (alora non ve era le lavastoviglie), pulir i tavoli sedie e pavimento dela stanza per colazione dei clienti e da lì salir al secondo piano a finir i lavori fino a mezzogiorno. Nuovamente scender in cusina per el pranzo e de novo lavar piati, pentole ecc., pulir i tavoli, le sedie e el pavimento dela grande stanza da pranzo al primo piano dei clienti, così che se finiva dopo le due del pomeriggio. Mi non ero svelta come le altre e finivo sempre l'ultima a salir in soffita in quel bugigatolo caldo e afoso causa del teto de lamiera, per riposar qualche oreta perché ero stanca sfinida e ale 5.30 verso sera per finir la giornata, de novo in cusina per la cena per noi domestici e poi i soliti lavori che se faceva dopo mezzogiorno. Se doveva lasar cusina e sala da pranzo pulide e pronte per el secondo giorno così che finivo verso le oto de sera. Era un lavoro duro e dopo la docia andavo a leto, pianger soto le coperte, mentre le altre due mie compagne abitudade e più forti de mi le usciva per goderse un po' de aria fresca.

Da quel poco che erimo insieme se ciacolava con difficoltà perché ognuna de diversa lingua. Me sembrava de gaver capido che la polaca gaveva el marito e due fioi de 16 e 18 ani in una fatoria per l'alevamento dele pecore a più de mille km verso el nord de Perth e la Jeni invece la veniva da un paese de campagna e la preferiva viver in città.

Ad ogni modo go lavorado là cinque giorni. La matina del sesto giorno la direttrice dell'Hotel la xe vegnuda in cusina e la me ga deto de andar prender in camera la mia valigia con tuta la mia roba e venir con lei.

Semo smontade dall'automobile de fronte all'ufficio de collocamento. Entrade là, lei con tono piuttosto arabiado la ghe ga deto all'impiegata: "Qua la xe, ti pol tegnir sta dona. La xe sempre coi oci rosi de

pianto che non xe de bona pubblicità per el nostro albergo”, e senza neanche guardarme la xe uscida. L'impiegata me ga guardado con compasion e la se ga presentato come Miss Long e la me ga oferto la sedia vicin la sua scrivania disendo: “Signora Crespi, cosa farò con lei? Non la xe contenta de lavorar come domestica? Capiso ben perché, vedo dai sui documenti che la xe una persona istruida con bone referenze dell'ufficio dove la xe sta impiegada per molti ani. Qua, perché non la sa ben parlar l'inglese questo non la pol far e soprapiù la ga firmado prima de venir in Australia de lavorar come domestica per i primi due ani”.

Mi piangendo ghe go fato capir, come potevo, che non era per el lavoro ma che ero desolada de esser stada separada dai miei cari coi quali go visudo sempre insieme e adeso non sapevo dove era la mia mama ne mio fio, e che in albergo ghe era diversi omini cativi che quando ghe portavo la taza de te ale sei de matina nele loro stanze i me ciamava de venir in leto con lori e uno me ga pizigado el seder quando me go voltado per uscir dopo aver posado la taza de te sul suo comodin. “Sario più contenta de lavorar piuttosto in ospedal... Ero volontaria ad aiutar i soldati dell'ospedal de Fiume durante la guera e anche gavevo lavorando come assistente infermiera nel ospedaletto del piroscavo che ne ga portado qua, tuti i 31 giorni de viaggio”.

Lei soridendo la me ga deto che forse la poterà trovar un posto per mi in qualche ospedal. Con calma e pazienza quela gentil signorina la ga telefonado almeno ad una dozzina de ospedali. Finalmente, contenta, la me ga deto che l'autista del suo ufficio me porterà al King Edward Memorial Maternità Hospital in Subiaco dove lavorerò come assistente infermiera. La go ringraziado de cor e lei me ga augurado bona fortuna.

Invece quando son rivada, la Capoviza dele domestiche me ga dado una scova larga almeno un metro dixendome che per intanto dovevo scovar tuto quel reparto e dopo altre due serventi me farà veder cosa devo far. Son rimasta delusa, ma go pensà che era meo quel che in albergo.

Malgrado el mio primo lavoro in Australia xe stado un fiasco e i primi ani go (e gavemo, noi profughi) sofferto umiliazioni e soprusi, oghi son contenta de eser qua dove vivo la mia vecchiaia assistida confortevolmente e circondata dai miei figli e nipoti. ■

Rileggere i Trattati, per conoscere la nostra vicenda

■ di Alfredo Fucci

Passano gli anni e andando a rileggere il trattato di pace di Parigi a me suona come una dichiarazione di guerra.

A parte il fatto che i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali pignolescamente elencate non mi risultano siano state rispettate da cui una volta atti del genere determinavano l'invalidamento dei trattati. Abbiamo perso la guerra, è vero, ma rileggiamo a distanza di tanto tempo questo testo, là dove poi intima il trasferimento coatto in Italia di coloro che hanno esercitato opzione.

Va tutto bene, mia madre optò per me che ero inferiore di diciotto anni, le sono grato, rileggendo il documento stilato il 31 agosto 1948, ma quanta tristezza.

Più che un documento di pace fra nazioni, lasciatemi dire l'ovvio, è una dichiarazione di guerra alla popolazione dei territori ceduti.

La storia è bene rileggerla spesso, non serve a nulla, certo, ma è storia nostra. A perdere la guerra siamo stati noi esuli sradicati dalla terra madre.

Lo sappiamo, è inutile tornarci sopra, ma lasciatemelo dire, quanti italiani allora lesserò queste righe in patria. Poi seguì Osimo, molto dopo, ma è un'altra storia.

I romani ricordavano “alea iacta est”. Non si torna certamente indietro, ma rileggere dopo sessanta anni e pensare ai miei vecchi, esuli in terra padana e ricordare i loro pianti, le loro parole, la miseria per la perdita del valore reale dei loro beni, lo capisco ogni giorno di più.

Ripeto, dissero sprezzanti i grandi della terra, vincitori, a De Gasperi dopo la firma “avete perso la guerra”: è vero, ma avevamo perso anche la pace.

Allego per una sana rilettura, l'art. 19. Mi spiace però di rinnovare memorie e dolori, io l'ho riletto per non dimenticare, vorrei lo leggessero i nostri giovani quando aprono i libri di storia sui banchi di scuola.

1. I cittadini italiani che, al 10 giugno 1940, erano domiciliati in territorio ceduto dall'Italia ad un altro Stato per effetto del presente Trattato, ed i loro figli nati dopo quella data diverranno, sotto riserva di quanto dispone il paragrafo seguente,

cittadini godenti di pieni diritti civili e politici dello Stato al quale il territorio viene ceduto, secondo le leggi che a tale fine dovranno essere emanate dallo Stato medesimo entro tre mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato. Essi perderanno la loro cittadinanza italiana al momento in cui diverranno cittadini dello Stato subentrante.

2. Il Governo dello Stato al quale il territorio è trasferito, dovrà disporre, mediante appropriata legislazione entro tre mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato, perché tutte le persone di cui al paragrafo 1, di età superiore ai diciotto anni (e tutte le persone coniugate, siano esse al di sotto od al di sopra di tale età) la cui lingua usuale è l'italiano, abbiano facoltà di optare per la cittadinanza italiana entro il termine di un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato. Qualunque persona che opti in tal senso conserverà la cittadinanza italiana e non si considererà avere acquistato la

cittadinanza dello Stato al quale il territorio viene trasferito. L'opzione esercitata dal marito non verrà considerata opzione da parte della moglie.

L'opzione esercitata dal padre, o se il padre non è vivente, dalla madre, si estenderà tuttavia automaticamente a tutti i figli non coniugati, di età inferiore ai diciotto anni.

3. Lo Stato al quale il territorio è ceduto potrà esigere che coloro che si avvalgono dell'opzione, si trasferiscano in Italia entro un anno dalla data in cui l'opzione venne esercitata.

4. Lo Stato al quale il territorio è ceduto dovrà assicurare, conformemente alle sue leggi fondamentali, a tutte le persone che si trovano nel territorio stesso, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione, il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ivi comprese la libertà di espressione, di stampa e di diffusione, di culto, di opinione politica, e di pubblica riunione. ■

Quei ragazzi in Calvario nel 1948

■ di Ornella Sichich



Vi spedisco questa fotografia che mia sorella Ornella ha trovato sistemando quelle dei nostri genitori.

È stata scattata a Fiume in Calvario nel 1948.

Alle spalle dei tre ragazzi, (da sinistra: Ornella, Uccio e Flavia), si vedono le tre Croci.

Avrebbe piacere nel vedere pubblicata questa foto, e magari venir contattata da Uccio e Flavia che potrebbero scrivere a Voi per avere il suo indirizzo. Rimane in attesa, e Vi saluta ringraziandoVi per la gentilezza e pazienza che dimostrate.

Dalla Leggenda alla storia: il Monte Maggiore

■ di Carlo Toniolo (esule da Laurana - Fiume)



La signora Bruna Toniolo e le figlie Margherita ed Elena

Carissimo Direttore, invio un mio lavoro - riservato al nostro giornale - che intende rinnovare, specialmente nelle nuove generazioni - il ricordo del Monte Maggiore, triste teatro di martirio nel 1943 e nel 1945.

Ritengo che anche la proposta di un Cippo marmoreo a perpetuo ricordo possa suggerire qualche iniziativa a proposito, e non solo tra i nostri lettori... Lo vogliamo sperare! Ringrazio dell'ospitalità sempre riservata ai miei articoli, assicurando anche per il futuro la mia piena collaborazione.

Che il ricordo di "Fiume italiana possa animare sempre più il cuore degli italiani: ed è questo il compito di questo valoroso giornale".

Merito del giornale, se i nostri figli e i nostri nipoti potranno tenere alta nel tempo questa bandiera, nella speranza di ripristinare quanto prima un clima di verità e di giustizia per l'Istria e la Dalmazia.

Auguri di buon lavoro!

Gli stregoni buoni

Salendo lungo i ripidi sentieri del Monte Maggiore, durante i giorni più felici della mia fanciullezza e della mia adolescenza (erano gli anni Trenta!), non avevo mai visto gli "stregoni" di cui narrava una leggenda popolare molto ricorrente a Laurana già da tempi remoti. (La singolare leggenda è stata tramandata da Joseph Lavallée, quando rievoca il viaggio in Istria e Dalmazia compiuto nel 1800 da L.E. Cassas).

L'avrebbero raccontata i pescatori di Medea, frazione di Laurana, quando rientravano dal mare sen-

za pescato a causa delle frequenti tempeste che imperversavano sul Golfo del Quarnero. Costoro lanciavano forti invettive contro i fantomatici stregoni che avevano la loro dimora nelle caverne del Monte Maggiore. Gli intensi fortunali del Golfo, infatti, impedivano ai coraggiosi pescatori di raccogliere con le reti i frutti di un mare molto generoso sul quale si fondava la loro sopravvivenza. In questi momenti di sconforto, gli stregoni divennero il "bersaglio" di tutti gli uomini di mare che guardavano alla montagna con animo prevenuto.

Quale l'origine di tanto malanimo? Sempre secondo la leggenda, questi curiosi "cavernicoli", pur conducendo una vita rozza e primitiva, sapevano mantenere un rapporto normale con tutti i residenti della Riviera Istriana. Talvolta, però, solo per essere dispettosi o anche un po' per invidia, si divertivano a rendere difficile la vita dei bravi pescatori della costa e a impaurire i natanti in generale.

Mattacchioni! Burloni li avrebbe chiamati Richard Strauss nel poema sinfonico "Till Eulenspiegels lustige Streiche".

Gli stregoni trascorrevano i loro giorni in pace. Tuttavia, quando erano di cattivo umore, accendevano sulle pendici del Monte enormi falò. La terra, infastidita e dolente per le bruciaciture, sobbalzava violentemente sollevando forti venti e onde altissime e mettendo ogni persona che si fosse trovata in mare in difficoltà. In queste condizioni la navigazione nel Golfo era pericolosa e impossibile, e tutte le imbarcazioni ritornavano a riva. Tale il contesto, da cui i rimbrotti e gli scongiuri dei pescatori verso gli ipotetici stregoni. Cessato l'uragano, il mare tornava liscio come l'olio e sul cielo si alzava superbo l'arcobaleno della gioia che univa in un unico abbraccio il mare alla montagna, in un quadro smagliante di confluenza paesaggistica, assai emblematico di una ritrovata armonia nella natura e fra gli uomini.

L'anfiteatro del Quarnero

Indimenticabili passeggiate lungo i pendii del Monte Maggiore, nei fitti boschi, ricchi di faggi e abeti, dove la chiaroscuralità si fa diletto. Camminavo su un tappeto di foglie rinsecchite dal tempo, divertendomi con il mio passo a lanciarle all'aria pura e balsamica. Sfiando il mio viso, quelle foglie sembravano farfalle giganti. Seppur vecchie, avevano un profumo fresco e gradevole.

Il Monte Maggiore era stimato dagli studiosi del tempo 1396 metri (più modesto il Monte Laurentus con i suoi seicento metri circa) e sulla cima ignoti avevamo innalzato una torre. A 922 metri sorgeva il "Rifugio Duchessa d'Aosta" dal quale si poteva ammirare un "mare" diafano e filtrabile, nella sottile rilucenza di un azzurro/viola trascendentale, incorniciato da un'infinita varietà di specie botaniche, da scogli, insenature e spiaggette, nel mentre le tipiche barchette del luogo lo rendevano ancor più reale e vitale. Spesso sostavo ad ammirare l'isola di Cherso che troneggiava di fronte a "Villa Carlotta". Scendendo, mi appariva il Golfo. Visto dall'alto pareva un immenso anfiteatro romano, dove tutto ciò che in esso viveva assumeva veste teatrale. Al tramonto potevo scorgere i lenti e lunghi cortei dei delfini, allineati in rigorosa fila indiana; mi entusiasmano le loro agili "piroette", la loro mole e la loro audacia. Visioni celestiali. Un angolo di Paradiso. Un intreccio di bellezza e poesia.

"Le onde tengono bordone e il vento canta fra le valli e i boschi: e porta fin Qui l'odore del mare e dei lauri: e sparge nell'aria del Quarnero il pulviscolo d'oro del giovane sole" (tratto da: Adriano Lualdi, "Viaggio sentimentale nella Liburnia", Riccardo Quinteri - Editore, Milano 1922, pag. 67).

Mi saziavo di tutta questa sublimante assonanza, partecipe di un'apoteosi dove il cielo, il mare la costa, i boschi e il silenzio dominante mi facevano vivere la filosofia indiana del "tutto": l'idea totale del-

l'unità visibile di Platone. Mi guardavo attorno e mi chiedevo dove mai potessero vivere gli "stregoni". In una capanna fatta con gli alberi o lassù tra gli anfratti dove iniziava la "vetta" spoglia e lattescente? Di essi neppure l'ombra: rimasero nella mia immaginazione e negli incubi dei miei sogni infantili...

La montagna profanata

Dopo l'8 settembre del 1943, le cose cambiarono. Facevo ancora lunghe passeggiate sul "Monte", ma esso mi appariva diverso. Si viveva nell'angoscia, stretti nella morsa tra i tedeschi e i partigiani titini. Quest'ultimi avevano già preso possesso dei principali valichi del Monte Maggiore. I primi italiani "prelevati" e "infoibati" sul Monte Maggiore furono cittadini lauranesi: 17 i corpi ritrovati. Undici di Laurana.

Un giorno del novembre 1943, mi recai oltre le colline che bordavano "Villa Carlotta" e, guardando il cappuccio bianco del Monte Maggiore, mi sembrava di vedere un uomo stanco e avvilito, infuriato e terribilmente offeso. Iniziava in quei giorni la desacralizzazione di quella montagna, ancora nel mio cuore sentinella d'Italia. Camminando tra i boschi, trovai una vecchietta croata, simpatica e arzilla che in discreto italiano mi disse: Ragazzo, qui non ci sono più gli stregoni. Sono fuggiti inorriditi! Sono arrivati i partigiani di Tito. Fanno camminare gli italiani a piedi scalzi e poi li gettano nei "busi".

Avevo capito quel giorno, per la prima volta, la differenza fra la fantasia e la realtà. Una favola innocente aveva lasciato il posto alla tragica verità dei crimini compiuti dall'uomo contro l'uomo sul quadrante dell'odio etnico e politico.

Ironia della sorte e della storia. Dimenticavo gli stregoni bonari, usciti all'improvviso dalla mia fantasia e dalla mia curiosità, ed entrava nella mia mente l'idea sconvolgente della violenza e del genocidio. Erano arrivati i "demoni" al posto dei leggendari "stregoni". Quella montagna, un tempo mio incanto e delizia, mi faceva pena e mi incuteva terrore. Essa appariva deformata dagli eventi, profanata dagli eccidi che seguirono l'8 settembre, specialmente quando dovemmo riparare in casa da amici per evitare il "prelevamento" di papà che aveva dovuto consegnare sotto la minac-



cia delle armi le chiavi dell'Ufficio Postale di Laurana di cui era direttore. Il Monte Maggiore mi appariva in sogno, non più copioso di fitti boschi ma incenerito dal fuoco della morte. Il nitido candore del suo "picco" esprimeva in quei giorni drammatici il preludio di una tragedia che continuerà anche dopo il 25 aprile 1945. Il Monte Maggiore era diventato per chi aveva ancora la forza di guardarlo il simbolo della violenza e del dolore, un secondo Monte Calvario, dopo quello venerato a Fiume, dove sorge la chiesetta di S. Croce in Cosala che vigila, ricca di preghiere, sul Quarnero strappato vilmente all'Italia.

Monte sacro alla patria

Nell'agosto del 1970 - Tito imperante - volli far conoscere Laurana e dintorni a mia moglie Bruna e alle mie due figlie Margherita ed Elena. Alloggiammo al "Beograd", albergo che prese il nome dalla capitale della ex Repubblica popolare federale jugoslava.

Il Golfo, il mare, la vegetazione, il porto, la "città vecia" ed altro ancora erano le nostre quotidiane attrazioni, ma non mi dimenticai di far loro notare il Monte Maggiore e di ricordare i supplizi di cui fu spettatrice quella montagna, cara ad ogni istriano e ad ogni italiano. Alle mie bambine non narrai la leggenda degli "stregoni", pur degna di nota mitologica, ma volli evocare quel "Monte" che in quegli anni nessuno poteva o voleva nominare. Vol-

gendo lo sguardo verso il tetto della Montagna, mi allietò l'animo una singolare trasfigurazione. Mi parve vedere sul cocuzzolo, santificato dal martirio, un Tempio Votivo gigantesco. Le foibe si delinearono nella mia immaginazione come altrettanti simulacri e l'intera montagna pareva un mausoleo ardente, ricco di gloria italiana che il lauro ovunque attesta con il suo "verdeggiar eterno" come canta il poeta.

Dalla briosa leggenda alla storia. E da quest'ultima alla doverosa memoria e al pietoso ricordo. "Mito e verità" (Carducci). Monte Maggiore, il "Signore delle cime" aleggi sulle anime dei tuoi Eroi!

Come il Monte Laurentus viene ricordato per la memoranda battaglia del Duca Erico del Friuli contro i croati nell'ultimo anno dell'ottavo secolo e per la morte dello stesso Erico sotto le mura di Tarsatica, così il Monte Maggiore non potrà non essere rievocato dalle generazioni future e perennemente onorato e celebrato per il sangue italiano versato sulle falde sofferte dei suoi profondi dirupi. Monte sacro alla patria, come il Carso e il Monte Nero, il Monte Sabotino, il S. Michele ed il Podgora



Agosto 1970 - Si ritorna... con la moglie e con i figli (chiesetta di S. Rocco-Laurana)

che furono teatro di cruenti e sanguinosissime battaglie sul fronte dell'Isonzo, coronate con la presa di Gorizia (9 agosto 1916).

Un cippo marmoreo

Nel 2001 volli rivedere Laurana. Con me e con la mia famiglia c'era anche mio nipote Leonardo. Forse per la presenza del caro bambino, vissi una seconda trasfigurazione nel momento in cui feci notare ai miei familiari quella "Vetta d'Italia" che non doveva essere ignorata. L'emozione era forte ricordando gli avvenimenti dolorosi del 1943 e del 1945.

Mi parve vedere lassù una schiera gioiosa di angeli magnificanti che, con le loro volute, venivano a riconsacrare e a santificare quel luogo profanato da Caino. Fiume e il Quarnero avevano già avuto dimestichezza con gli spiriti celesti. Infatti vuole la tradizione che in lontani secoli, pur nell'amarrezza e nel rimpianto dei devoti alla Madonna, questi

messaggeri divini
trasmigrassero dal
Colle di Tersatto ad
altro colle e in
altra regione
d'Italia

la Santa Casa di Nazareth. Tuttavia, i Fiumani conservano ancora oggi, nella fede in Maria quel privilegio sovranaturale, orgogliosi di un transito miracoloso al quale sono profondamente devoti.

Possano quegli angeli trasferire nella gloria di Dio i tanti Martiri del Monte Maggiore! "Subvenite, Sancti Dei occurrere, Angeli Domini, suscipientes animam eius, offerentes eam in conspectu Altissimi".

Oggi, nel quadro di una nuova realtà internazionale, esprimo ai popoli e alle nazioni un auspicio e una proposta; quella montagna, così duramente vilipesa dagli avvenimenti di una guerra di contrapposizione etnica, possa ben presto vivere una nuova stagione di revisione storica, di giustizia e di verità. A questo processo di pace dovranno partecipare con sinceri e generosi apporti di solidarietà e di amicizia quegli stati balcanici che appoggiarono e alimentarono quelle tremende stragi compiute da Tito e dal panslavismo comunista. All'auspicio si lega una proposta: che in tempi brevi sul Monte Maggiore possa sorgere un cippo marmoreo che ricordi alle nuove generazioni e a quanti si recheranno lassù un secondo olocausto fiumano e un martirio sofferto nel nome dell'Italia.

"Monte Maggiore", nido di gioia e di strazio! Gridiam alla storia e alle genti il tuo nome e la tua passione!"

Un severo monito al mondo e ai Governi per una prossima aurora di pace fra tutti i popoli. ■

Plauso alla giovane Rina che racconta la nostra Comunità ebraica

■ di Alfredo Fucci

Le nuove generazioni dei nostri fratelli rimasti si affermano e danno prestigio alla nazione Italia.

Seguo le iniziative dell'Università Popolare di Trieste e trovo positivi tutti gli interventi che favoriscono la diffusione della lingua e cultura italiana nelle nostre terre.

Vorrei citare tuttavia personalità che pur essendosi laureate in Italia, e non sono poche, sono ritornate a svolgere la loro attività a Fiume. Mi piace citare un nome, Rina Brumini, perché recentemente ha fatto da guida a personalità italiane in visita a Fiume, ed è nota per aver fatto circa un anno fa una tesi interessantissima sugli ebrei di Fiume, voluminosa, accurata, documentata, ricca di una bibliografia notevole.

Rina Brumini, è sorella dell'attrice Elena Brumini del Dramma Italiano di Fiume, reduce da notevoli successi teatrali e nipote di Ranie-

ro artista allora famoso del Dramma Italiano. Una famiglia fiumana che ci fa onore.

Sono tanti i fiumani nel mondo che lasciano un segno, non c'è bisogno di citarne i nomi, sono noti. Mi soffermo su Rina Brumini perché fra i tanti studi possibili è andata a cercare l'argomento e la storia più avvincente, per chi come me ama la propria città. Abbiamo vissuto spalla a spalla con la comunità ebraica per anni e anni. Gli ebrei di Fiume hanno dato alla nostra città, vita, commerci e personalità notevoli. I tristi eventi dal 1938, con le leggi razziali e la presenza tedesca nell'ultima fase del conflitto mondiale hanno decimato, meglio direi raso al suolo, non solo con le fiamme, la Sinagoga del Pomerio (al cui incendio ho assistito in prima persona inorridito e i cui riverberi ho ancora negli occhi),

ma hanno deportato tutti i nostri ebrei fiumani.

Ho letto la tesi della Brumini e ho riscoperto la storia dei nostri fratelli ebrei di Fiume, commovente e documentata. Spero venga pubblicata dalla Edit come inserto nelle sue pubblicazioni.

Fiume è stata rifugio e transito di tante famiglie ebraiche in fuga dai progrom crudeli, nati in oriente molto prima dell'ultimo conflitto. Fiume città dell'accoglienza, dell'amicizia, del lavoro, del commercio, quando sul Palazzo del Governatore garriva al vento, che veniva dal mare, la bandiera ungherese, poi quella fiumana. Il nostro tricolore con D'annunzio era bandiera di socialità e libertà, lo afferma la Costituzione d'annunziana (haimè durata "lo spazio di un mattino"). Dal 1924 ritornò a sventolare il tricolore e fu visto con fiducia

fino a quel 1938, anno della follia, purtroppo.

Oggi non solo possiamo dirlo, ma dobbiamo affermarlo.

Fiume ha perso una parte nobile di se da allora e dopo il 1943/44 non potevamo più incontrare i nostri fratelli ebrei al Corso, né sono più ritornati.

Resta l'archivio della città a raccontare le storie e la capacità di studio e d'affetto della nuova generazione di nostri giovani fiumani che amando la città e la sua storia è capace di riannodare i nodi col passato.

Un breve estratto è leggibile sul sito www.triestebraica.it/fiume/storia e sulla rivista della Edit "la Battana" nel penultimo numero (2008) era presente.

Attendo da Istria Nobilissima la pubblicazione dei testi dei concorsi dove questa tesi fu premiata. ■

Lucio Toth riconfermato alla Presidenza dell'Anvgd

■ di Rosanna Turcinovich Giuricin

Lucio Toth riconfermato Presidente dell'Anvgd, scelti anche i tre Vice Presidenti: Rodolfo Ziberna di Gorizia, Marino Segnan di Bologna e Renzo Codarin di Trieste al Congresso 2009 svoltosi a Varese dal 27 al 29 novembre 2009. Tre giornate di dibattito e di schietto confronto nel quale non si sono risparmiate critiche e considerazioni ma è stata anche affrontata un'analisi lucida dello stato delle cose soprattutto nei rapporti tra i comitati e la sede centrale.

Per la prima volta l'appuntamento, che si svolge ogni tre anni per il rinnovamento delle cariche, si è tenuto fuori Roma, in quel di Varese dove i congressisti sono stati accolti dalle autorità locali, dai rappresentanti comunali (i sindaci di Varese e Busto Arsizio), provinciali, regionali, d'arma e del mondo della scuola, esuli eccellenti tra cui Ottavio Missoni e Licia Cossetto accolti con un lungo applauso. Venerdì pomeriggio il primo intervento del Presidente Lucio Toth rivolto anche alle autorità, nel quale racconta il lungo cammino dell'associazione, il rapporto nuovo con il Governo dopo il Giorno del Ricordo e si sofferma sui valori di un associazionismo che si basa sul ricordo e sul rispetto del dolore degli Esuli, vale a dire sulla storia di un popolo dalle vicende della seconda guerra mondiale ad oggi, ma che intende crescere ribadendo la legittimità di una cultura antica ed aperta a nuove mete, compresa l'evoluzione dei rapporti con la comunità italiana per il mantenimento della presenza italiana nelle terre abbandonate dalla gran parte del suo popolo dopo il 10 Febbraio 1947.

La serata prosegue con il momento conviviale, gli istriani, fiumani e dalmati "coccolati" da Sissi Corsi, presidente del Comitato Anvgd di Varese che ha organizzato con la sede centrale (Fabio Rocchi e Patrizia Hansen) un evento curato nei minimi particolari che rimarrà nella storia (a detta degli stessi partecipanti). Ma pur nei canti che si intrecciano nella sala barocca di Villa Recalcati, resiste una tensione che esploderà la mattina dopo quando la smania di esternazione rende intolleranti anche alla lettura dei messaggi d'augurio che sono tanti ed estremamente importanti, dal Capo dello Stato Giorgio Napolitano, al presidente del Governo Silvio Berlusconi e ad una lunga lista di ministri e sottosegretari che in vario modo hanno allacciato rapporti stretti con il mondo dell'esodo negli ultimi anni, anche grazie al tavolo di concertazione stabilito in quest'ultimo anno. Nonostante si senti



di sminuire questo fatto, rimane uno dei maggiori risultati di questi ultimi tempi.

Lo ricorda ancora una volta Toth nel suo intervento nel quale non risparmia commenti sulla profonda amarezza determinata dalle divisioni all'interno dell'associazione che hanno avvelenato i tre anni di attività dell'Anvgd, vale a dire dall'ultimo congresso di Roma. Subito dopo quell'evento, un nutrito gruppo di persone aveva deciso di costituirsi in Comitato per convogliare in un'unica struttura persone dissenzien-

ti alla linea della "casa madre". In effetti la discordia nasceva dall'accusa di aver usato i "pizzini" come suggerimento di voto al congresso stesso. L'amarezza e la frustrazione degli "esclusi" aveva generato immediatamente un atteggiamento di aperta contrapposizione alla dirigenza, accusata di non essere riuscita ad ottenere risultati concreti, con l'uso del "pugno", sui grandi temi delle rivendicazioni degli esuli: indenizzi, restituzioni, case popolari, scuola, anagrafe e così via.

"Non per incompetenza - ribadisce

Toth. Questo non lo accetto". E si scaglia contro chi per ribadire la propria frustrazione perché al di fuori della "stanza dei bottoni" usa offese personali pesanti all'indirizzo dei singoli, seminando indignazione e dolore.

Negli interventi arrabbiati di un primo gruppo di consiglieri, piovono accuse, va cambiato tutto, soprattutto i vertici che - rilevano - non si sono occupati sufficientemente delle problematiche dei comitati, non sono riusciti ad ottenere risultati tangibili. Nella quarantina di interventi, si palesano frustrazioni antiche, dovute alla consapevolezza di ritardi e disattenzione, dimenticanze e indifferenze di un'Italia che ha preferito tacere e dimenticare. Una rabbia diffusa che viene convogliata in un unico punto, più facile accusare i singoli che riconoscere delle sconfitte. Alla fine è un cane che si morde la coda, un circolo vizioso che non permette di uscire dalla sofferenza.

Come spesso succede, dalle ceneri rinasce la vita. I nuovi dirigenti dei Comitati sparsi in varie parti d'Italia, figli e nipoti degli esuli fanno sapere - alcuni alla loro prima partecipazione al Congresso - che intendono impegnarsi per continuare sul cammino tracciato dagli anziani che hanno lasciato perché passati a miglior vita o perché hanno deciso, ad un certo punto, di consegnare ad altri, a persone di loro fiducia, le redini del comando. Persone che, visto la loro giovane età, hanno raccolto le testimonianze dell'esodo in famiglia ma hanno conosciuto i luoghi d'origine dei genitori e dei nonni durante le vacanze estive, hanno vissuto l'esperienza dei ritorni, hanno allacciato rapporti con i giovani figli dei rimasti, parenti e conoscenti, dialogano su internet con queste realtà, aderiscono su Facebook alle iniziative dei singoli gruppi di dibattito, vanno nelle scuole a parlare ai giovani, organizzare serate ed incontri con grande disinvoltura ed entusiasmo. Un mondo nuovo, insomma, perplesso e confuso di assistere a divisioni e contrapposizioni, alla rabbia di chi non riesce ad avere maggiore potere e voce in capitolo e alla frustrazione di chi deve guidare un'associazione, la maggiore nel mondo degli esuli, in un clima di diniego.

Alla fine gli argomenti sono labili, marginali, localistici e non innescano un dibattito diffuso, ognuno espone il proprio problema come tema centrale. Nonostante l'appello all'unità, nessuno recede dalle proprie posizioni. Poche le proposte di politica generale, anche se le più applaudite: la creazione di una Fondazione o Onlus nella quale convogliare gli interessi degli esuli,



dall'editoria agli eventi, l'organizzazione di un raduno tutti gli esuli, un unico giornale, rapporti con i rimasti e così via.

Alla fine della seconda giornata, viene consegnata un'unica lista elettorale di 31 nomi per il rinnovamento delle cariche. Una parte considerevole della cosiddetta "opposizione" lascia il Congresso che non è riuscito a compattare le posizioni ma nei risultati finali risulta che alcuni nomi sono stati inseriti nella lista aperta a conferma della volontà dei delegati di estendere la partecipazione per continuare il dialogo in una realtà che non può rinunciare a nessuno dei suoi componenti se vuole raggiungere dei risultati e proiettarsi verso il futuro. Nomi storici dell'associazionismo vengono così recuperati nella consapevolezza che al di là degli atteggiamenti le mete sono comuni come l'appartenenza e il desiderio forte di mantenere una presenza. Bisogna continuare.

Zibera, Codarin e Segnan i tre Vice Presidenti

"Considero la mia rielezione un mandato di transizione che prepari una nuova dirigenza dell'Anvgd", - è quanto afferma l'On. Lucio Toth, all'indomani della sua elezione a Presidente dell'Anvgd al XIX Congresso dell'associazionismo svoltosi a Varese.

"È la naturale conseguenza dell'anda-

mento del dibattito - continua Toth - che ha rilevato la necessità di portare avanti, nella continuità, le istanze degli Esuli ma in una situazione politica profondamente mutata rispetto al passato e in una realtà europea di cui non bisogna lasciarsi sfuggire le opportunità per dare concretezza ai diritti degli esuli e sviluppare una presenza italiana moderna nelle terre d'origine".

La vicepresidenza è stata data a tre personaggi della generazione di mezzo ed è "un segnale positivo - afferma Toth - espressione della compattezza della maggioranza che ha puntato su Rodolfo Zibera (di famiglia di Pola - vive a Gorizia), Renzo Codarin (di famiglia di Capodistria - vive a Trieste) e Marino Segnan (di famiglia di Fiume - vive a Bologna)".

Ma non soltanto: "Sono stati eletti - dichiara il Presidente Toth - 31 consiglieri espressi dai vari Comitati e Delegazioni di tutta Italia. Durante le sedute dedicate al dibattito congressuale si è verificato uno scontro molto duro tra una posizione maggioritaria, convinta che la strada intrapresa dall'Associazione e dalla Federesuli vada perseguita con costanza se si vogliono ottenere risultati più concreti nei rapporti con il Governo e il Parlamento, e una minoranza, in rappresentanza dei Comitati di Torino, Alessandria, Sassari, Brescia e Como che accusa la dirigenza di non saper si imporre con

il Governo e considera per tanto il Tavolo istituito dalla Federesuli presso la Presidenza del Consiglio un'inutile perdita di tempo".

Alle contrapposizioni, Codarin risponde spiegando i vari passaggi dell'impegno di Federesuli che riflettono le attuali condizioni politico-finanziarie di un Governo che si appella ad un realismo che possa garantire la realizzazione di alcuni diritti degli Esuli. "Se chiediamo 5 miliardi per gli indennizzi, il minimo che ci possiamo attendere è che il Governo ci risponda picche" - afferma. "Concentriamoci per tanto su progetti possibili per non dover affrontare altre frustrazioni. Possiamo anche rifiutarci di accettare i soldi che la Slovenia ha già depositato, dal Ministero ci hanno fatto sapere che l'Italia comunque li impiegherà per altri scopi. Possiamo fare in modo che diventino una base di partenza con la quale chiedere un ulteriore sforzo finanziario del Governo per soddisfare le esigenze di quelle famiglie che ancora attendono un segnale".

Rodolfo Zibera si appella, tra l'altro, all'unità all'interno di un'Associazione che dovrà prendere decisioni concrete su alcuni aspetti della sua attività, a partire dai contatti tra le varie componenti oggi rappresentate in gran parte dai figli e nipoti degli esuli che per conoscersi e rinsaldare quel collante culturale che li tiene legati all'associazionismo giuliano-dalmato devono incontrarsi e scambiare opinioni e pareri in serena libertà.

Opinione pienamente condivisa da Marino Segnan che al Congresso ha portato quattordici punti, un vero e proprio programma di impegni che dovrebbero instaurare una rete di collaborazioni tra i Comitati e produrre nuove direttrici di sviluppo moderno dell'attività degli stessi.

Il tutto da condividere con i consiglieri eletti, che sono: Antonio Ballarin (Roma), Guido Brazzoduro (Milano), Francesca Briani (Verona), Pietro Antonio Cerlienco (Monza), Pietro Chersola (Imperia), Renzo Codarin (Trieste), Arduino Copettari (Verona), Sissy Corsi (Varese), Luigi Costanzo (Treviso), Alessandro Cuk (Venezia), Maria Elena Depetroni (Bergamo), Mario Diracca (Pescara), Coriolano Fagarazzi (Vicenza), Italia Giacca (Padova), Anna Maria Marozzi Keller (Trento), Pier Maria Morresi (Varese), Franco Papetti (Perugia), Simone Vicky Michelle Peri (Trieste), Giuliano Piccini (Ancona), Roberto Predolin (Milano), Flavio Rabar (Ferrara), Elio Ricciardi (Padova), Davide Rossi (Verona), Donatella Schurzel (Roma), Marino Segnan (Bologna), Sergio Tabanelli (Massa Carrara), Lucio Toth (Roma), Silvano Varin (Pordenone), Orazio Zanetti Monterubbianesi (Fermo), Antonio Zett (Venezia), Rodolfo Zibera (Gorizia). ■

FederEsuli e Ministero Istruzione: nato il gruppo di lavoro

Si è tenuta a Roma agli inizi di dicembre, nella sede del Ministero della Pubblica Istruzione, dell'Università e della Ricerca, la prima riunione del «Gruppo di lavoro per la conoscenza della storia degli esuli dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia» istituito ad hoc in seno al «Tavolo di coordinamento» FederEsuli-Governo.

Il gruppo di lavoro risulta composto da sei dirigenti del Dicastero mentre la rappresentanza della FederEsuli era formata, nell'occasione, da Guido Brazzoduro (per la FederEsuli) Lucio Toth (per l'ANVGd), Lorenzo Rovis (per l'Associazione Comunità Istriane) e Renzo de' Vidovich (per i Dalmati Italiani nel Mondo).

L'Ordine del Giorno della prima convocazione prevedeva l'insediamento del Gruppo e la presentazione di proposte operative.

Gli esponenti della FederEsuli hanno rimarcato agli interlocutori istituzionali le ragioni alla base della richiesta di istituire tale Gruppo di lavoro presso il MIUR: la sensibilizzazione dei docenti alla storia del confine orientale e l'elaborazione di linee guida nella didattica, che sollecitino insegnanti ed allievi all'approfondimento di eventi non ancora ben presenti nella manualistica scolastica, alla luce della più aggiornata produzione storiografica.

Sono state già individuate alcune linee operative immediate ed è stata fissata una nuova riunione per elaborare una strategia di intervento a lungo termine, anche in vista delle celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia. Con questo incontro il Ministero ha recepito le indicazioni della Legge che ha istituito il 10 Febbraio, Giorno del Ricordo, che prevede, tra l'altro, l'inserimento di pagine riguardanti le vicende del confine orientale e dell'esodo nei testi scolastici.

Donne mie bellissime donne

■ di Liliana Bulian

L'esodo fra le tante conseguenze negative ha provocato il dissolversi di inibite amicizie giovanili, ma nello stesso tempo - dopo molti anni - ha dato la possibilità nelle nuove città di adozione di stringere delle belle amicizie con persone accomunate dalle abitudini, modi di dire, dialetto, cucina delle stesse terre di origine.

In particolare negli anni a Rapallo ho avuto l'occasione, il destino, la fortuna di incontrare delle splendide amiche che senza l'esodo, non avrei mai forse avuto la ventura di conoscere.

Il primo ritratto che vorrei fare è quello di Lelia che ho incontrato in un momento veramente triste della mia vita: alle esequie di mio marito. Durante la funzione funebre e poi sul sagrato della Chiesa ero riuscita a contenere lo sconforto. Vedendo venirmi incontro Lelia - con il suo sorriso dolce, il suo abbraccio affettuoso - mi sono sciolta in un sommesso pianto consolatorio. Che mi ha aiutato a ritrovare me stessa.

Da allora, siamo rimaste amiche. Lelia è polesana; una donna maestosa, dal carattere forte, bella, estroversa, elegante; sempre truccata con molta discrezione. Abbiamo molte cose in comune. Soprattutto la passione del mare, del nuoto. All'inizio di ogni estate vaghiamo di fare ancora tante belle nuotate, ma il crudele passare del tempo, ci "rompe le togne" e di anno in anno i bagni sono sempre più radi.

Lelia legge due quotidiani al giorno per cui è sempre molto informata, anche nei particolari, delle cose che succedono nel mondo. Moderna Cornelia è giustamente orgogliosa dei suoi due "gioielli": Ernesto, fondatore di Telefono Azzurro e Ornella responsabile di una casa editoriale.

Moria. Esile, bella, fine, "distinta" come si diceva a Fiume, veste in modo elegante ma non appariscente. Un po' timida, ma non troppo. E' sempre molto aggiornata sulla stampa giuliano-dalmata della quale, premurosamente mi segnala quando c'è qualche pubblicazione di rilievo che forse mi era sfuggita.

E' l'amica che più di tutte rim-

piange Fiume e non si rassegna a starne lontana. Infatti, appena può visita ancora una volta la città natale che ha visto l'inizio di una tenera storia d'amore coronata, dopo l'esodo, da un lungo, felice matrimonio. Sulle rive del Quarnero perde la timidezza: gioisce nell'immergersi in quel mare, respira il profumo di quei lauri e riaffiorano i dolcissimi ricordi di quegli anni. Il soggiorno però, ogni volta è breve; l'entusiasmo si smorza quando l'indomani mattina il pullman sarà sotto l'albergo e si caricheranno i trolley per il rientro. Prima di salire ancora uno sguardo ai luoghi della sua gioventù. Si parte. Addio Fiume, addio Abbazia. Al prossimo anno.

Natalia. Un convivio di fiumani a Camogli molti anni fa. Quasi tutti avevano già lasciato la grande sala da pranzo, di buon umore per gli amici ritrovati, per essersi scambiati tanti ricordi del passato, per il pranzo preparato con particolare cura dagli allievi della scuola "Futuri cuochi di bordo". Io mi stavo attardando quando notai dall'altra parte della sala - ormai quasi vuota - una signora, ancora seduta ad un tavolo, sola, dall'aspetto triste, pensieroso nonostante la giornata festosa. Mi avvicinai, scambiammo due parole, uscimmo insieme ripromettendoci di rivederci a Rapallo, dove anche lei abita.

In seguito mi raccontò che da poco purtroppo era rimasta vedova. A Fiume aveva frequentato il Liceo Classico e dopo l'esodo completò gli studi a Genova, ottenendo la laurea in Lettere Antiche. Si era poi sposata e trasferita a Torino dove aveva insegnato in un Liceo. Pur non dimenticando Fiume, ha anche nostalgia dell'elegante, raffinata, signorile Torino dove ha passato i migliori anni della sua vita.

Mi resi subito conto che Natalia è una donna di grande valore che, come tutte le persone colte e studiose (ancora adesso, per diletto continua a tradurre i classici greci e latini) è però molto riservata. Bisogna prenderla a piccole dosi, altrimenti ti fa venire una sorta di "sindrome di Stendahl": un po-

meriggio l'avevo chiamata al telefono per commentare con lei una "ballata" di Goethe; siamo state al telefono tre ore, spaziando sull'intera produzione letteraria del grande autore tedesco. Alle mie scuse per averla trattenuta così a lungo al telefono mi ha risposto: "Ma per me è stato un piacere; è stata come una lezione all'Università...!"

D'altra parte però, guai interromperla nelle sue dissertazioni, mi fulmina con un secco "lasciami finire prima quello che ho da dire" e le sue argomentazioni, i suoi commenti sono talmente interessanti che poi, sono io a non ricordare più cosa avevo da dirle...

Lalla, Polesana o giù di lì. L'abbiamo ancora tutte nel cuore: ci ha lasciate che non è molto. Si era trasferita a Rapallo da Recco dove, per molti anni aveva insegnato raggiungendo il grado di Preside. Lalla era alta, statuaria. Sulla passeggiata già da lontano si notava il suo incedere imponente, lento, sicuro. Amava il nuoto; infatti fin che è stata in grado, ha frequentato regolarmente lo stabilimento balneare "Porticciolo" di Rapallo. Aveva una casa zeppa di libri, cristalli, argenterie, cose antiche lasciate a lei dalle varie zie mano a mano che morivano.

Conoscendo le origini ungheresi di mia mamma, una volta mi fece dono di un pregiato, antico volume "Letteratura Ungherese" di Giulio Arpád Zigány, di cui le fui molto grata. Nonostante la sua biblioteca fosse ben fornita di libri antichi, moderni, classici ecc., Lalla ogni tanto non disdegnava leggere qualche bel romanzo d'amore americano tipo "Sarotoga". Me lo aveva prestato; lo trovai molto avvincente, rilassante, divertente.

Forse anche questo mescolare il "sacro col profano" è stato il suo segreto per vivere serena, tranquilla, sempre di buon umore.

Infine; un affettuoso pensiero vada anche alla nostra "fumanissima" Ornella Fantini, la cui spiccata personalità ho già descritto in occasione della sua scomparsa nel 2005. ■

L'amica rimasta a Fiume

Maria Skergatich è sempre vissuta a Fiume. Nonostante il mio esodo e la mia emigrazione in Canada, la nostra Amicizia, nata sui banchi della scuola elementare di Piazza Cambieri, è continuata negli anni: siamo sempre rimaste in contatto epistolare.

Maria era la più brava della classe, anche nelle materie letterarie pur essendo di origine croata. Con gli ottimi voti, avrebbe potuto e desiderato continuare gli studi superiori e perfino accedere all'Università ma per la sua famiglia quegli anni erano molto difficili e Maria dovette fare delle dolorose rinunce riguardo gli studi. Si impiegò.

Al momento dell'esodo, i suoi genitori, specialmente il papà erano troppo anziani per poter lasciare la città. Rimasero a Fiume. Maria non si era mai sposata. Le faceva compagnia una sorella più giovane che amorevolmente, in questi ultimi mesi di malattia, l'ha assistita e curata.

Ricordo Maria ragazzina alta, magra, timida, bellissimi lineamenti con i capelli di un eccezionale biondo cenere. In particolare ricordo con tenerezza i pomeriggi passati insieme a casa mia, allietati dalle palacinke preparate per noi da mia mamma.

Anche se abbiamo avuto pochissime occasioni di incontrarci, l'affetto che ci univa era veramente profondo, tale da superare la distanza che ci ha separate in tutti questi decenni.

Il 4 novembre scorso Maria è mancata interrompendo il filo della nostra lunghissima amicizia. Riposa in pace, mia cara.

Liliana Bulian

APPELLO AGLI ISCRITTI

Vi invitiamo a farci pervenire la vostre candidature entro il 28 febbraio 2010

Avvicinandosi la scadenza del mandato quadriennale per la dirigenza del Libero Comune di Fiume in esilio, invitiamo tutti i cittadini iscritti e aderenti a candidarsi per le prossime elezioni che verranno espletate nel corso dell'anno 2010 per essere poi definite durante i lavori del Raduno Nazionale del 2010.

Ricordiamo che si possono candidare tutti coloro che abbiano aderito al Libero Comune di Fiume con l'invio della scheda di iscrizione anagrafica e che abbiano compiuto il 18° anno di età.

Per partecipare è sufficiente inviare a mezzo lettera o fax la propria candidatura sottoscritta ed eventuali altri due nominativi, entro e non oltre il 28 febbraio 2010.

Con le candidature inviate sarà formata la lista dei candidati sulla base del numero di presentazioni per ciascun candidato.

Per facilitare la comunicazione, pubblichiamo qui di seguito, due schede tipo che potrete usare per candidarvi o per presentare altre candidature.

SCHEDA 1

IO SOTTOSCRITTO.....

.....

nato a

il

regolarmente iscritto all'Anagrafe
del Comune di Fiume

CHIEDO

di essere iscritto alla liste elettorali delle elezioni
del Consiglio del Libero Comune di Fiume in esilio
per il periodo **2010-2014**.

Presento inoltre le seguenti candidature:

In fede

data

SCHEDA 2

IO SOTTOSCRITTO.....

.....

nato a

il

regolarmente iscritto all'Anagrafe
del Comune di Fiume

CHIEDO

di candidare alle elezioni del Consiglio Comunale
del Libero Comune i seguenti nominativi
per il periodo **2010-2014**.

In fede

data

A Fiume, davanti a un campanil...

■ di Reneo Lenski

Son andado a rivisitar la vecia ciesa del Domo. Una tempesta de antichi ricordi me ga asalido. Ricordi de quando ero picio, muleto e pasavo almeno due volte al giorno tra la ciesa, dedicata ala IMACOLATA ASUNZION, e el robusto, tozo campanil dell'Assunta, per andar ala scola elementar Daniele Manin. Non me par vero che una volta fusi stado cusi piccolo. Andavo in ciesa per el catechismo che veniva tegnudo dal signor Crisman, una persona bona e gentil. El iera paron de una drogaria vizin el palazzo modelo, in Via Dele Pile. Ogi i lo ciamaria "un laico". Paroco del Domo era el Monsignor Torcoletti. Cocolo, bonario, sempre pronto a dar una careza ai muleti più poveri e più strazadi, quei de Zitavecchia, che vegniva al catechismo discalzi e con le maiete piene de busi o repezade malamente. Mocolosi e, squasi tuti cisicali, rasadi a zero per eliminar i pidoci.

El Don Torcoletti, soridente, grasoto e rotondo, arivava in sagrestia quando el Signor Crisman stava per finir la lezion de "dotrina". El se fermava con noi, mularia, per farne qualche domanda e per contarne tante bele storie sula sua ciesa e sui vari altari. El Altar Magior era magnificamente adornado con una preziosa copia de un'opera del Tiziano. Era solo una copia, ma la nostra Fiume era tropo povera per permetterse un tal original. La copia ne bastava anche perché squasi nisun saveva che quel nostro capolavor non iera vegnudo fori dale mani del Tiziano.

In uno de questi altari era conservadi i resti de San Marciano. Noi muleti, evitavamo de pasarghe vizin per una comprensibile forma de paura e de scuro turbamento che ne derivava da quella curta casa coverta dei richi tesuti, sistemada drio el vetro de l'altar.

Don Torcoletti allora ne ciapava e ne portava davanti al altar de San Marciano, sula ala sinistra del Domo. El ne faceva dir una piccola preghiera per el Santo e, con le sue scherzose ciacole, come magia, ne spariva ogni trepidante "fi-fio" che gavevimo nutrido fino a quel momento. Andavamo fora dela ciesa in rispettoso silenzio, come angeleti, pasando tra le file dei opachi, scrichiolanti banchi de legno dai ingnociatoti logori e consumadi.

Apena varcado el pesante porton del Domo, un urlo bestial se scadenava dale nostre magre gole. Tornavamo ala luce del giorno, al caldo sol del dopopranzo, pronti per una partida in spigole o per giogar con le cartine, o per una sfrenada corsa in "ti-ti-la-gà". Lasavamo l'aria fredolina, scura e squasi zimaterial dela ciesa corendo beati ognidun nela direzione dela propria casa.

Don Torcoletti, tante volte, el ne con-

tava belissime storie sul campanil del Domo. De sicuro, el ne diseva, el campanil era nato prima del 1371 perché su uno dei sui muri ghe iera una lapide con quella data. El ne diseva che solo l'Arco Roman era più vecio, a Fiume, del nostro campanil.

Le sue campane gaveva sveiando i fiumani quando la zita xe stada asediada dai Veneziani intorno al 1500 e le gaveva dato anche l'alarme, un par de secoli dopo, quando el nostro operoso liburnico zentro gaveva fato gola anche ai francesi.

Nei secoli, diversi teremoti gaveva sconquasado tute le case dela zita, sfregolando anche la zima dei monti più vizini. Fra i mucchi de pieri amasade per tera, in mezzo ai muri croladi e fumanti de polvere, el nostro campanil gaveva sempre resistido, guardandose in giro, ciamando la povera gente a pregar soto le sue campane, aspetando che la zita risorgesi pian pian, continuando a sorvegliarla, mentre la sua ombra sbrissava sulle macerie col pasar del sol.

Le sue campane, obligade al silenzio per tanti ani, sonava la triste, mesta armonia per l'ultimo adio ai povereti che era rimasti vitime del terremoto.

Temporai violenti, bufere, fulmini e saiete lo gaveva ciapado de mira mille volte, le tempeste più brutali se gaveva sfogado sulle grigie pieri dei suoi muri, ma la sua solida struttura gaveva sempre respinto ogni ataco, squasi la avesì avuto un aiuto special del Bon Dio. El steso miracoloso aiuto che aveva deviado le canonade dei Turchi, per ben tre volte, fra el 1470 e el 1600. Le bale partiva dala zona de Grobnico, ma nisuna ga trovà el campanil sula sua traietoria.

El caro nostro paroco ne contava 'ste storie e noi, finalmente comenziavamo a inacerzarse dela importante presenza de quel torion alto, squadrado che sveltava verso el ziel e adeso provavamo un zerto rispetto e tanta riverenza quando ghe pasavamo vizin, ogni giorno, a pochi pasi de distanza, per andar a scola. Una volta gavevimo domandado al paroco se el podeva farne visitar el interno del campanil, ma purtroppo el ne gaveva deto che le scale de piera era antiche e consumade, scivolose, che non ghe iera pasamani né protezioni e che saria stado tropo pericoloso per fioi piccoli rampigarse fin le campane.

Noi restavamo delusi sofigando el desiderio de poder guardar in giro i teti dele case, la Fiumara, e tutta la Zitavecchia dal alto de quella antica mole. Erimo piccoli, muleti e, a quei tempi, el campanil che gavevimo scoperto ne pareva altissimo. Solo adeso, dopo sesantazinque ani el me xe aparso modesto, piccolo ma imenso per i dolci ricordi che el me gaveva rigalado. ■

Volevano riposare a Cosala

■ di Alfredo Fucci

Aspetto con impazienza il giudizio degli storici futuri. Forse oggi è ancora troppo presto, i libri recenti di storia sono ancora forse troppo reticenti, io credo. Tutti conoscono le sofferenze dell'esodo, i miei nonni, fra mille altri, vittime del trattato di pace di Parigi,

non ci sono più anche il mio tempo sta per scadere, ma la mia memoria e il mio vissuto ancora tormenta le notti. Nel settembre del 1944 sono stato strappato alla scuola e ho passato come tanti di noi quindicenni il duro

segue a pag. 15

Ada compie 100 anni



di lavoro con la linea ferroviaria "Parkes-Forbes".

Purtroppo Corrado si ammalò e fu costretto a trasferirsi a Sydney. Il male contagioso gli vietava di vedere moglie e figlia. Dopo più di un anno, poté finalmente riunirsi all'amata moglie ed a Serena. Preso sede ad Alexandria la famiglia si adattò presto alla nuova

vita in Australia. Ada, Corrado lavoravano e Serena terminati gli studi, si sposò ed ebbe una bimba. Poco dopo Corrado si ammalò e morì. Ada non sopportando la solitudine di una grande casa senza Corrado, decise di trasferirsi a Cabramatta con Serena e la sua famiglia che, nel frattempo, era aumentata di altri tre figli. Così Ada aveva le sue giornate riempite dalla compagnia di ben quattro nipoti. La tenevano anche occupata le visite alla sua famiglia di origine, i parenti Viti a Melbourne. I suoi fratelli e sorelle però non c'erano più, li aveva persi nel trascorrere degli anni.

A seguito di un incidente con la conseguente rottura del femore Ada perse la sicurezza che la distingueva e si resero necessari dei periodi di riposo al Villaggio Scalabrini dove poté riprendersi, ma Ada decise di fare del Villaggio la sua casa. Non amava guardare la televisione, la vista non era più tanto buona e non sentiva più tanto bene, nonostante questo non aveva dimenticato nessuna delle lingue che sapeva: l'inglese, il croato, qualche parola di ungherese e naturalmente il fiumano perché di Fiume Ada non si è mai dimenticata ed era sempre pronta a parlarne. Recitava il rosario tutti i giorni, solitamente era contenta ma a volte borbottava: Perché son ancora qua? mai gavesi pensato che vivevo cusi a lungo. Ma cosa go fatto nella mia vita che devo così soffrir?

Ada il 1 dicembre di questo anno ha celebrato il suo 100 compleanno circondata da Serena con il marito, i 4 nipoti con i loro rispettivi consorti e ben 7 pronipoti e amici fiumani e australiani.

Ada Viti Verhovc compie cent'anni. Nasce a Fiume durante l'Impero Austro-Ungarico da Francesca Hervatin e Iginio Viti. Primogenita di cinque figli, dopo di lei ci saranno due fratelli e due sorelle: Ettore, Iginio, Amedea e Norma. Purtroppo con una famiglia così numerosa erano richiesti sacrifici da parte di tutti e non si viveva certo negli agi per cui all'età di 15 anni Ada incominciò ad imparare un mestiere e dopo sei anni era una sarta qualificata. Fu lavorando a domicilio che ebbe l'occasione di incontrare l'amore della sua vita: Corrado Verhovc, ingegnere meccanico impiegato nella fabbrica "Whitehead Torpedo". Nel 1936 coronarono il loro sogno d'amore e la loro felicità fu completa quando, nel 1939 venne al mondo Serena. Nello stesso periodo iniziava la Seconda Guerra Mondiale. Alla fine della Guerra Mondiale il comunismo prese possesso della regione e così Ada, Corrado e Serena si trovarono tra gli sfollati verso Trieste. Dopo alcuni giorni furono trasferiti a Gaeta dove incominciarono la loro vita di "displaced persons". E fu in quel tempo che Ettore, il fratello maggiore di Ada perse la vita, ucciso dai soldati di Tito. In seguito fu riconosciuto vittima delle foibe e nel 2008 a sua figlia, Lidia, fu conferita, in memoria del padre, la medaglia commemorativa dalla Repubblica Italiana.

Nel 1950 Ada, Corrado e Serena insieme a tanti altri e grazie alle loro qualifiche e specializzazioni nel campo del lavoro, decisero di emigrare verso una terra che prometteva un futuro migliore per loro e per la piccola Serena. Sbarcarono a Melbourne e si trasferirono a Albury-Wodonga nel campo di Bonegilla dove Corrado aveva un contratto

La figlia Serena

continua da pag. 14



inverno fra Marinice, Sarsoni, Drenova a scavar buche e a far camminamenti. Quanti di noi c'erano ricordano una realtà che agli storici del futuro dovrebbe servire per leggere bene la tragedia vissuta dalle terre d'Istria, di Dalmazia e dalla mia Fiume. Mi sono fatto i calli alle mani a scavare, ho preso le febbri reumatiche per il freddo sofferto e la neve, ma cosa scavavo? Trincee, camminamenti, piazzuole per cannoni, gallerie a difesa del nemico che doveva arrivare dal mare. Avete letto bene, dal mare. Non erano trinceramenti a difesa di Fiume dai monti da dove potevano calare le truppe dell'armata jugoslava di Tito, affatto. Le buche, le trincee erano esclusivamente rivolte al mare. Ripeto al mare. I tedeschi temevano uno sbarco alleato sulla costa adriatica che in tal modo avrebbe tagliato la ritirata tedesca nell'Italia settentrionale e costretto la Germania di Hitler alla resa. Tagliare la linea di fuga e i rifornimenti provenienti dal nord avrebbe certamente stroncato la resistenza tedesca al nord chiudendo loro la via del Brennero. Conseguentemente uno sbarco in Dalmazia, a Fiume per esempio avrebbe bloccato l'espansione jugoslava nella Venezia Giulia. Non era un sogno, voci davano per certo tutto questo, ma su un tavolino strategico "qualcuno" decise diversamente, fu così abbandonata l'ipotesi e scelte altre strategie militari, direi a nostro danno, se non per un piano ben preciso e già stabilito dalla mente di quel stratega inglese che ha giocato la carta d'Europa ai suoi fini, lungimirante, pensando che a bloccare le voglie di Stalin servisse la servitù di Tito far da cuscinetto fra l'Europa e la Russia. Chi ha

pagato le spese di questa strategia? Non c'è bisogno di sottolinearlo. Il trattato di pace di Parigi ha sacrificato le nostre terre senza battere ciglio, con la scusa del "Avete perso" buttato in faccia a De Gasperi dopo la firma. Certo avevamo perso una guerra sbagliata, normale dover rinunciare alle colonie africane e alle isole, forse, prossime alla Grecia a cui avevamo rivolto le canne dei nostri fucili, ma regalare alla Jugoslavia una terra da secoli cultura italiana è stato un gesto di una superficialità e cattiveria notevole. Non era una scusa pensare, tanto con il trattato di pace della prima guerra mondiale abbiamo pagato l'Italia con l'Istria di vecchia dominazione austriaca, dimenticando che le nostre truppe, vinta l'Austria si erano fermate a Gorizia, ma erano desiderose di proseguire. L'Italia non ci ricordò, allora, fu il gesto di D'Annunzio a sconvolgere le menti addormentate con un atto militare inaspettato. Ma ci volle il 1924 a chiudere la partita. Morale, ho scavato trincee verso il mare, tutti a Fiume aspettavamo gli alleati all'orizzonte ma non spuntarono i mezzi da sbarco che affollarono invece la costa Salernitana o quella di Anzio. Giochi a tavolino, partite a scacchi, ma le pedine della partita mangiate non sono state pezzetti di legno tornite, ma il sangue e il dolore degli Istriani, Dalmati e Fiumani abbandonati alla mercé della voglia di cancellare una identità nazionale di vecchia data da un territorio che era stato capace di convivere con etnie balcaniche per secoli. Sotto la Defonta, sloveni e croati erano vicini di casa con cui dividere i pasti, divennero così coinquilini coinvolti in un odio innaturale. Tutti abbiamo colpe, certo da una parte e dall'altra. L'uomo per sua natura è spesso figlio di Caino. Ma la storia avrebbe avuto una pagina diversa se su quel tavolino strategico, dove era stato già deciso uno sbarco sulle coste adriatiche, qualcuno non avesse cancellato con un colpo di penna il piano. Un colpo di penna che ha lasciato sangue e dolore alla nostra gente, lasciatemi dire fra gli altri i tanti, i miei che riposano in terra padana invece che nelle zolle della nostra Cosala. ■

SEGNALIAMO I NOMINATIVI DI COLORO CHE CI HANNO LASCIATI PER SEMPRE ED ESPRIMIAMO ALLE FAMIGLIE IN LUTTO LE SINCERE CONDOGLIANZE DELLA NOSTRA COMUNITÀ.

I NOSTRI LUTTI



Il 2 febbraio u.s.,
GUIDO BEZIACH
Ce lo comunica addolorata la sorella Miranda.



Il 14 settembre u.s., a Terni,
ORETTA OZIONI
nata a Fiume il 5/9/1920. Addolorata ce lo comunica la figlia Ambra Arcangeli.



Il 20 ottobre u.s.,
ARGENE PRESSICH
nata a Fiume il 10/11/1909. Ce lo comunica con immenso dolore la nipote Licia Vianello Lobisch con tutti i familiari.

Il 4 novembre u.s.,
MARIA SKRGATICH
nata a Fiume nel 1923. Ne da il triste annuncio la sorella Angela.

Il 16 novembre u.s.,
a La Spezia,
FERNANDA BRUSS
nata a Fiume il 23/12/1916. Lo annuncia la cugina Ornella, ricordandola con affetto a quanti La conobbero.

RICORRENZE



Nel 1° ann. (3/12) della scomparsa di
NINO FLORKIEWITZ (NIFLO)
Lo ricorda la moglie Letizia Serdoz in Florkiewitz.

Nel 1° ann. (11/12) della scomparsa di
ADA DECLI
La ricorda con affetto e rimpianto il marito Harry Berani coi familiari.



Nel 4° ann. (4/10) della scomparsa di
OSCAR TOMASINI
nato a Fiume il 4/9/1921, Lo ricorda la sorella Lucia con le figlie Loredana e Daniela e gli adorati nipoti.



Nel 9° ann. (5/12) della scomparsa di
ANTONIA SEGNAN in PILLEPICH
La ricordano con immutato affetto e rimpianto i figli Franco, Oliviero ed Andrea con le rispettive famiglie.



Nel 12° ann. (28/12) della scomparsa di
FRANCESCO (FRANZI) DRNIEVIC

Lo ricordano con affetto e rimpianto la moglie Dory Tominich, le figlie, i nipoti e gli amici tutti.



Scuola savonese in lutto per la morte della professoressa
AMINA VIZCHICH.
Aveva 79 anni ed era originaria di Fiume. Laureata in farmacia, aveva insegnato matematica e scienze nelle scuole medie a Finale Ligure e a Savona, alla Chiabrera. I funerali si sono svolti alla Villetta nella Chiesa di Santa Maria Giuseppa Rossello.

CONTRIBUTI PERVENUTI NEL MESE DI OTTOBRE 2009

APPELLO AGLI AMICI! Diamo qui di seguito le offerte pervenuteci da Concittadini e Simpatizzanti nel mese di ottobre c.a. Esprimiamo a tutti il nostro sincero ringraziamento per la stima e la solidarietà dimostrata. Dobbiamo ricordare che, per la stretta osservanza dei tempi tecnici relativi all'edizione del nostro Notiziario, le segnalazioni e le offerte dei lettori arrivate nel mese in corso non possono essere pubblicate nel mese immediatamente successivo ma in quelli a seguire. Le offerte pervenute dall'estero non saranno più segnalate a parte ma inserite nell'elenco.

- Puhar Leopoldo, Bolzano € 15,00
- Inamo Giuseppe, Chiavari (GE) € 30,00
- Millevoi Elvio, Roma € 30,00
- Sairu Anna Cristina, S.Donà di Piave (VE) € 30,00
- Tardivelli Maria, Genova € 15,00
- Millich Rina, Verona € 20,00
- Di Giorgio Michele, Manfredonia (FG) € 20,00
- Boi Emanuele, Padova € 30,00
- Currelly Dolores, Chirignago (VE) € 25,00
- Cossutta Natale € 20,00
- Toniolo Elda, Vicenza € 10,00
- Angelucci Baldanza Fiorenza, Macerata € 25,00
- Rabach Luisa, Busalla (GE) € 30,00
- Uttaro Eliana, Roma € 40,00

IN MEMORIA DEI PROPRI CARI

- Franceschini Silvana, Padova € 10,00
- Malara Bruno, Albisola Superiore (SV) € 50,00
- Blecich Adina, Genova € 30,00
- Speroni Margherita e Zottinis Uccio, Trieste € 30,00
- Ziegler Ferraresi Eugenia, Verona € 50,00
- in memoria dei propri CARI defunti, da Erio Glavnik, St. Denis Reunion € 30,00

Sempre nel 10-2009 abbiamo

ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:

- GIULIANO DUSMAN, da Licia Dusman, Imola (BO) € 50,00
- IRMA FORCATO ved. PETRICICH, nell' 11° ann. (18/11), dalla figlia Liliana e famiglia, Genova € 15,00
- cari Ten. Col. PIETRO SASSO, AMELIA SASSO, GIOVANNI SASSO e SETTIMA SASSO, da Ruggero Sasso, Livorno € 20,00
- caro papà ENRICO OSTRONI, nel 60° ann., Lo ricorda sempre la figlia Giovanna, Milano € 30,00
- mamma ELDA AGNELLI, da Fiorella Errico, Guidizzolo (MN) € 30,00
- cari defunti delle famiglie LUPO-SMELLI, e tutti gli amici FIUMANI, con rimpianto, da Anita Lupo Smelli, Grugliasco (TO) € 10,00
- ARMANDO KUSMANN, dec. il 21/10/1976, Lo ricorda la moglie Mery, Torino € 20,00
- cari genitori GIANNI e MERCEDE e fratello ALVISE, da Nerio Ravini, Alba, Daniela e Silvana, Treviso € 25,00
- GENITORI e COMPAESANI, tra Fiume e Padova, Li ricorda sempre Wanda Pergolis, Trieste € 6,00
- NEREA BIANCHI, nel 3° ann., con immutato affetto e rimpianto,

dai fratelli Bianca, Enzo e Pucci con tutti i familiari, Udine € 50,00

- cugino IGINIO CELLIGOI, da Giuly Lorenzini, Desio (MI) € 30,00
- in memoria di LIDIA TONCINICH in STEFANCIC, nel 7°ann. (15/ 11), dal marito Boris e dalle figlie Yvonne con Glenn, Elizabeth e Jaqueline, ed Ingrid con Louis ed Alexandra, Quebec QC € 50,00
- genitori ANGELA e LUIGI BERNARDIS, dai figli Elena e Luigi, dalla nuora Marilena e dalla nipote Laura col marito Luca, Reggello (FI) € 25,00
- ORNELLA DORCICH, nata a Fiume il 3/5/1940 e dec. a Varese il 12/5/2009, dal marito Severino con la figlia Liliana e l'adorato nipotino Riccardo, Varese € 50,00
- ITALO ed OLGA DI LENNA, dagli amici lauranesi e da Armida Terdis, S. Lucia di Piave (TV) € 50,00
- NINO FLORKIEWITZ "NIFLO", dalla moglie Letizia Serdoz, Montreal QU € 50,00
- marito LUCIANO e tutti i fiumani DEFUNTI, da Mira Speciani, Trieste € 10,00
- MARCO MAGHI, da Anna Maghi, Civitella d'Agliano (VT) € 30,00
- FRANCESCO (FRANZI) DRNIE-

- VICH, dalla moglie Dory Tomnich con le figlie, Milano € 50,00
- MILLY RUDAN, dal figlio Andrea e dalla nipote Paola, Lecce € 30,00
- MYRIAM VONCINA ved. KAUTEN, La ricordano con immutato affetto i familiari tutti, Milano € 50,00
- TORUCCIO, CAROLINA e ROBERTO ZORZAN, da Loly, Genova € 50,00
- GIUSEPPE, MARIA, PINO ed ARGEO ZAMPARO, da Loly, Genova € 50,00
- carissimi defunti delle famiglie HODL e TLAPAK, da Roberto Hodl e famiglia, Palermo € 50,00
- papà GUERRINO MULAZ, da Paolo Mulaz, Casale Marittimo (PI) € 50,00
- LAVINIO RACK, nell' 11° ann. (28/10), Lo ricordano con dolore la moglie Anna e gli amici, Trieste € 25,00
- cari genitori DORA ed EGEO TARTARO, e tutti i PARENTI che ci hanno lasciato, da Myriam Tartaro, Pomezia (RM) € 40,00
- marito STEFANO, GENITORI e NONNI, da Tamara Sanfratello, Palermo € 20,00
- GIUSEPPE ANTONIO STOCO, da Mariza, Silvio e Franco, Padova € 30,00
- Ten. Gen. MARCELLO FAVRETTO, nel 5° S. Natale, sempre nel cuore della moglie Maria Luisa Petrucci, Roma € 50,00

Notizie Lieta



Il 25 settembre u.s., presso l'Università di Genova, ha conseguito la Laurea Specialistica in Biotecnologie Medico Farmaceutiche, con 110 e lode,

Valentina Bobbio,

figlia di Claudia e Giuliano e nipote di Ennio Celli, fiumano, residente a Busalla. Congratulazioni vivissime.



Marinella Superina

Walter Gelsumini,

nel celebrare il 60° anniversario delle nozze, avvenute il 14/11/1949, inviano i più cari saluti ed auguri a tutti gli amici e conoscenti.

RETTIFICA

Nella Voce di settembre u.s. è stato erroneamente messo il nome "Liberio" invece che "Silvio" nel contributo offerto "in memoria del marito" da parte di Liliana Stepcich. Ce ne scusiamo sentitamente.

COLLABORIAMO Gentili concittadini, in funzione del rinnovo delle cariche associative che si terrà il prossimo anno 2010, vi preghiamo di comunicarci la vostra attuale situazione familiare ed il vostro indirizzo aggiornato. Questo ci permetterà di non inviare le schede di votazione a persone scomparse o ad indirizzi non più attuali, cosa che ci porta a ricevere la resa della posta non consegnata da parte degli uffici postali. Vi ringraziamo e vi salutiamo cordialmente.

SEDE LEGALE E SEGRETERIA GENERALE DEL COMUNE

Padova (35123)

Riviera Ruzzante 4

tel./fax 049 8759050

c/c postale del Comune n. 12895355 (Padova)

↳ DIRETTORE RESPONSABILE Rosanna Turcinovich Giuricin

↳ COMITATO DI REDAZIONE Guido Brazzoduro Laura Chiozzi Calci Mario Stalzer

↳ VIDEOIMPAGINAZIONE Fulvia Casara

↳ STAMPA ART GROUP s.r.l.

Autorizzazione del Tribunale di Trieste n. 898 dell'11.4.1995

Periodico pubblicato con il contributo dello Stato italiano ex legge 72/2001



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodici Italiani

Finito di stampare il giorno 12 dicembre 2009